

**Esperienze di governo tra città di frontiera  
nel Lazio meridionale:  
Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV)**

di Maria Teresa Caciorgna

Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Istituzioni, relazioni e culture politiche  
nelle città tra stato della Chiesa  
e regno di Napoli (1350-1500 ca.)**

a cura di Federico Lattanzio e Pierluigi Terenzi

Firenze University Press

## **Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale: Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV)**

di Maria Teresa Caciorgna

Il saggio analizza due città di frontiera, Gaeta nel regno di Napoli e Terracina nello stato della Chiesa, che presentano buoni livelli di comparabilità, nonostante la sostanziale differenza dei regimi. Ripercorse per sommi capi le vicende storiche dei due centri, ne sono esaminate le istituzioni, i gruppi sociopolitici e i loro ruoli a livello locale e nella curia regia o papale. L'indagine rileva inoltre che per entrambe il territorio aveva una forte valenza, anche se la loro proiezione nell'ambito circostante fu limitata, e che la negoziazione con i poteri superiori costituiva un punto nodale dell'azione politica, anche se le forme di comunicazione seguirono percorsi differenti. La cultura politica urbana fu anch'essa espressa in modi peculiari, ma in entrambe le città risulta evidente nei comportamenti sociali e sul piano istituzionale.

The essay analyses the forms of government in two border cities which may be compared despite their different regimes: Gaeta in the Kingdom of Naples and Terracina in the Papal States. After recalling the main historical developments of both cities, the paper examines their institutions and socio-political groups, as well as the role played by the latter both at local levels and at the royal court or papal curia. The essay also stresses the importance of the territory in both cases – even if possibilities for expansion were limited – and the importance of negotiation with the monarchy or papacy as a central point of urban political action, although the forms of communication followed different paths. Urban political culture was also expressed in different ways, but in both cases, this was the result of social behaviour and institutional forms.

Medioevo; secoli XIV-XV; Gaeta; Terracina; storia urbana.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries; Gaeta; Terracina; Urban History.

### Abbreviazioni

CDT3 = *Codice diplomatico di Terracina*, III

RPG = *Repertorio delle pergamene (...) di Gaeta*

*Statuti Gaeta* = *Statuta, privilegia et consuetudines civitatis Caietae*

*Statuti Terracina* = *Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae*

## 1. *Due città di frontiera*

Terracina e Gaeta sono due città vicine sulla stessa linea di costa tirrenica, inserite nel basso medioevo in entità istituzionali diverse: la prima nello stato della Chiesa e l'altra nel regno di Napoli. Sono due città allo stesso modo importanti per i poteri superiori, che nell'un caso e nell'altro hanno cercato di mantenere rapporti solidali con le realtà cittadine, pur conservando i propri diritti di sovranità. Poiché il contributo presenta una riflessione sulle dinamiche politiche e le trasformazioni degli istituti in un periodo lungo, dalla seconda metà del Trecento alla fine del Quattrocento, occorre un inquadramento delle principali fasi che hanno avuto un peso rilevante nella stabilizzazione degli apparati di governo in sede locale e hanno influito nelle relazioni con i poteri superiori.

Terracina era una città di frontiera con il regno, una posizione che, oltre a condizionare fortemente lo sviluppo istituzionale del comune, ha rappresentato un problema all'affermazione della sovranità pontificia. La vicenda storica di Terracina da metà Trecento a fine Quattrocento è caratterizzata da un percorso tortuoso, durante il quale i cambiamenti di fronte e di autorità superiori hanno inciso sulla struttura istituzionale che di volta in volta doveva conformarsi alle norme di poteri antagonisti. Con il trasferimento della curia pontificia ad Avignone, nello stato della Chiesa si aprì una crisi dell'autorità temporale, che nella Campagna e Marittima, provincia nella quale era compresa Terracina, vide interrompersi quel legame privilegiato con il papato che aveva costituito un punto di forza per i comuni della provincia. Questa situazione generò un precario equilibrio istituzionale, che portò la città a dipendere da poteri e regimi diversi. Sul comune, con l'avallo del papato, ebbero la preminenza nel XIV secolo gli angioini di Napoli con re Roberto (1307-1335), cui seguì un breve periodo (1335-1343) di governo comunale a carattere popolare, e poi un'altra dominazione esterna, ma di natura diversa, quella del comune di Genova (1346-1367).

Per di più, Terracina scontò la sua particolare posizione geo-politica allorché si consolidò il potere territoriale dei Caetani, poiché la città divenne la cerniera tra le due parti della loro signoria, che si estendeva sia nella provincia pontificia sia nel regno<sup>1</sup>. Infatti, il rientro sotto il diretto dominio pontificio dopo il periodo genovese – rientro che comportò un forte controllo papale sulle istituzioni comunali e sulle finanze cittadine – fu di breve durata. La parabola espansiva di Onorato I Caetani significò per Terracina entrare nell'orbita del conte di Fondi, sotto il cui controllo restò fino alla fine del Trecento. Per il XV secolo bisogna rilevare la continua alternanza nella gravitazione di città e territorio tra il regno e lo stato della Chiesa. Inizialmente, il

<sup>1</sup> Per la storia di Terracina fino a metà Trecento mi permetto di rinviare a Caciorgna, *Una città di frontiera*; sui centri della provincia è d'obbligo il rinvio a Falco, *I comuni*, pp. 611-690; sui Caetani, Falco, *La signoria dei Caetani*.

recupero della sovranità pontificia sui comuni della provincia fu perseguito da Bonifacio IX con il ripristino dell'autorità giurisdizionale secondo norme consolidate, ampliando i privilegi per alcuni di essi. Proprio nella sua politica di riordino della provincia si comprende il ruolo "scomodo" che aveva questa città lontana da Roma, che richiedeva, tra l'altro, notevoli spese per la difesa, tanto che il pontefice autorizzò il camerario provinciale a concedere in locazione l'intera Terracina e il suo territorio a Giovannello Tomacelli<sup>2</sup>. Ma questa situazione durò poco, poiché Innocenzo VII affidò a Ladislao d'Angiò, ormai re di Napoli, il potere di nominare per tre anni il rettore della provincia di Campagna e Marittima e gli ufficiali dei vari comuni, ma senza conferirgli il vicariato, come viene invece ripetuto dai tanti che hanno ricostruito le vicende di questo periodo<sup>3</sup>. La successione a Ladislao di Giovanna II fu segnata da tumulti e scontri nella cittadinanza, nondimeno la regina mostrò cura per la città, le sue necessità economiche, i suoi statuti.

Il periodo di governo regio durò dal 1404 al 1419. Con l'avvento sulla cattedra pontificia di Martino V si verificò un nuovo cambio di gravitazione<sup>4</sup>, che comportò un appesantimento dei prelievi fiscali, nonché l'intromissione nel governo cittadino e nella gestione delle gabelle, in particolare quella del sale. Questa fase di dominio diretto si protrasse per circa 25 anni (1418-1443), fino all'intervento di Alfonso d'Aragona. Partendo da Gaeta, egli conquistò Terracina, per la quale aveva mostrato uno spiccato interesse già nel 1437<sup>5</sup>. Eugenio IV prese provvedimenti contro Alfonso, ma senza risultati, e nel 1443, dopo l'entrata trionfale dell'aragonese a Napoli come re, proprio a Terracina si raggiunse l'accordo di pace. Dopo essersi perdonati le offese reciproche, il papa riconosceva la legittimità di Alfonso sul trono di Napoli e il re riconosceva Eugenio IV come unico pontefice e signore feudale del regno, promettendogli fedeltà, lealtà e aiuto militare. Il pontefice, inoltre, concedeva ad Alfonso in vicariato a vita le città di Terracina e di Benevento, dietro il simbolico compenso di due sparvieri ogni anno<sup>6</sup>, e raccomandava al re di governare secondo le costituzioni del regno e gli statuti delle due città. Di fatto Terracina, fino agli anni Sessanta del Quattrocento, divenne un'appendice del regno di Napoli. Ferrante, succeduto al padre, mirò a mantenerne il dominio ma la città tornò

<sup>2</sup> Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 289-291; Caravale, *Chiesa, signori, comuni*, pp. 35-37.

<sup>3</sup> Per la giusta interpretazione della concessione, *ibidem*, pp. 41-44.

<sup>4</sup> Sulla politica pontificia nello stato della Chiesa in questo periodo, Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 99-160.

<sup>5</sup> In quell'anno Alfonso ordinò agli abitanti di Fondi di consentire ai terracinesi gli usi comuni dell'area del Salto, come vedremo meglio più avanti. Il laconico regesto non autorizza a ritenere che già ci fossero stati abboccamenti con Alfonso attraverso ambasciatori favorevoli al dominio regio. Di fatto nel 1440 la città risulta già occupata da Alfonso, stando alla lettera del vescovo Nicola di Aspra. Si vedano, rispettivamente: Contatore, *De historia*, p. 236; CDT3, nn. 670, 671, 672, pp. 289-292.

<sup>6</sup> Da parte sua, il re avrebbe ceduto i castelli di Cittaducale, Accumoli e Leonessa per lo stesso periodo, e restituiva San Felice e Fresolone. Mediatore per il pontefice fu il cardinale Ludovico Scarampi: CDT3, n. 675, pp. 295-301; n. 680, pp. 305-310.

nello stato della Chiesa, dopo altri passaggi di campo e patti vari<sup>7</sup>. Il ritorno nei territori pontifici si ebbe con Pio II, con il ripristino del sistema di governo affermatosi nello stato della Chiesa, e ancora una volta con cambiamenti negli assetti di governo, con la conseguenza di altri rivolgimenti tra le componenti sociali e lo scontro tra le casate nobiliari che parteggiavano per fronti opposti. Prevalse però la componente favorevole alla permanenza nello stato della Chiesa, tanto che i terracinesi indirizzarono al papa Innocenzo VIII una lettera nella quale richiedevano di non cederla a Ferrante (1485)<sup>8</sup>.

La storia di Gaeta è molto più lineare. Era una città demaniale, privilegiata rispetto ad altre, dotata di un porto sicuro e funzionale non solo per l'economia cittadina ma anche per il movimento di uomini e merci nel Mediterraneo: una risorsa per l'intero regno<sup>9</sup>. La sua posizione geo-politica era stata valorizzata già dai primi angioini, poiché facilitava la rete di relazioni con gli spazi con i quali essi avevano maggiori interessi. A partire da Ladislao d'Angiò Durazzo, e ancora con gli aragonesi, era divenuta la base ideale per la conquista del regno. A tal proposito, così si esprime Alfonso I: «La raxom de Gayeta sia una dele chiave principale è perché è porto del mare. Il perché havendo Gayeta ha de leziero Napoli, perdandosse Napoli et havendo Gayeta che stesse ferma, se recupereria Napoli»<sup>10</sup>. Al centro degli eventi che hanno segnato le successioni e i cambi di dinastia, Gaeta ha rappresentato una pedina nei giochi politici e diplomatici del Trecento e del Quattrocento. Significativa di questo ruolo è una frase espressa in una supplica dall'ambasciatore gaetano Lorenzo Gattola: «per esperienza tutte le guerre cominciano e finiscono a Gaeta»<sup>11</sup>.

Se l'apertura dei sovrani angioini verso le città demaniali del regno costituisce uno dei dati assodati dalla storiografia<sup>12</sup>, Gaeta godette di condizioni e privilegi particolari, ottenuti tanto per gli aiuti finanziari dei mercanti locali alla monarchia nei diversi periodi, quanto per la posizione geo-politica di controllo della Terra di Lavoro, una provincia popolata e funzionale alla economia del regno, nonché alla rete commerciale che spaziava dal Mediterraneo al Mar Nero.

Il periodo dello Scisma non sembra aver inciso sulla situazione della città, avendo questa mantenuto l'osservanza romana, prima a Urbano VI e poi a

<sup>7</sup> Per le intricate vicende della metà del Quattrocento, Bianchini, *Storia di Terracina*, pp. 224-226.

<sup>8</sup> Contatore, *De historia*, pp. 119, 120; Bianchini, *Storia di Terracina*, pp. 226-228; Pastor, *Storia dei papi*, II, pp. 558-560.

<sup>9</sup> Sui mercanti e le reti commerciali: *Il carteggio di Gaeta; Le relazioni commerciali*; Corbo, Liguori Mignano, *Navi e mercanti*; Sakellariou, *Southern Italy, passim*; Caciorgna, *Una città in espansione*, pp. 31-39.

<sup>10</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, pp. 12-13. Si veda Senatore, *L'itinérance degli Aragonesi*, p. 291.

<sup>11</sup> RPG, n. CXIV, pp. 197-208 (capitoli presentati dall'università di Gaeta alla regina Giovanna e a Carlo suo figlio), citazione a p. 197.

<sup>12</sup> Cassandro, *Lineamenti di storia*; Calasso, *La legislazione statutaria*; Vitolo, *Il regno angioino; Del Treppo, Il regno aragonese*.

Bonifacio IX. Carlo di Durazzo mantenne la stessa benevolenza di Giovanna I e, quando la corona passò a Luigi III d'Angiò in seguito alla morte di Carlo III, la vedova di questi, Margherita, e i due pupilli Ladislao e Giovanna trovarono proprio in Gaeta un sicuro rifugio. Si aprì così un periodo nel quale la città raggiunse il livello più alto di capacità amministrativa, che riverberava gli effetti positivi nell'espansione dello spazio commerciale, nelle relazioni con il giovane re Ladislao, incoronato a Gaeta, verso la quale manifestò gratitudine e riconoscenza<sup>13</sup>. Altrettanto positivi furono i rapporti con la regina Giovanna II, che doveva essere incoronata a Gaeta<sup>14</sup>.

Le ottime relazioni con la dinastia angioina non impedirono alla città di schierarsi con Alfonso d'Aragona, prontamente accettato nel 1420, quando concesse privilegi che favorivano i commerci. Non tutto il corpo politico cittadino, tuttavia, era schierato sullo stesso fronte, come dimostrano i conflitti dei quali si dirà, ma Alfonso – stando a Gaeta – riuscì a coagulare intorno a sé una maggioranza che gli garantì la fedeltà della città. Egli si rese conto però che era necessaria una solida difesa armata, così avviò i lavori per erigere strutture difensive e ricostruire il castello, già edificato dagli angioini. I lavori al castello proseguirono sotto Ferrante, fino a definire una vera e propria fortezza<sup>15</sup>.

Alla diversità di percorsi politici delle due città corrisponde un differente livello di popolamento. Nel Trecento, Terracina contava forse 5.000 o 6.000 abitanti, che diminuirono sensibilmente nel corso del secolo, come si può dedurre dal numero di partecipanti al parlamento cittadino. Essi erano più di 200 nel 1367, ma qualche anno dopo si ridussero, mentre negli statuti si fissava la soglia di 100 uomini perché un parlamento fosse valido, soglia che continuò a decrescere. Inoltre, la stasi nell'economia cittadina e il peggioramento delle condizioni ambientali, sempre più sfavorevoli, contribuirono al vistoso calo demografico. Nel 1530 la popolazione cittadina si era ridotta a 200 fuochi, al massimo un migliaio di persone<sup>16</sup>. Dal canto suo Gaeta, con il suo distretto, arrivava nel Quattrocento intorno ai 6.000 abitanti, considerando che nel 1447 vi furono censiti 1.278 fuochi, scesi a 1.248 agli inizi del Cinquecento. Più di metà popolazione risiedeva in città (Gaeta corpo), mentre nei due centri del distretto Mola e Castellone vivevano rispettivamente circa

<sup>13</sup> Ladislao restò sotto la tutela della madre Margherita e del cardinale Angelo Acciaioi che lo incoronò re di Napoli: Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò*.

<sup>14</sup> Léonard, *Gli Angioini*, p. 624.

<sup>15</sup> Leccese, *Il castello di Gaeta*; Colesanti, *Appunti*, pp. 199-216; Terenzi, *Opere pubbliche*, pp. 126-131; Conti, *Gaeta, città o fortezza?*, pp. 725-754.

<sup>16</sup> CDT3, n. 544, pp. 94-97. Per un discorso più generale che tiene conto delle difficoltà di avere ordini di grandezza per la popolazione di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 134-137.

300 e 500 abitanti<sup>17</sup>. Soltanto nel corso del secolo XVI il numero di abitanti tornò a crescere<sup>18</sup>.

A fronte di queste differenze, si possono rilevare alcuni parallelismi, quali l'ampiezza del territorio e la consapevolezza della propria identità, sui quali mi focalizzerò nelle prossime pagine, insieme ad altri aspetti fondamentali delle vicende delle due città. Nonostante i limiti imposti dalla documentazione<sup>19</sup>, nelle pagine seguenti cercherò di rintracciare le analogie e le peculiarità delle forme di governo dei due centri, mantenendo il *focus* soprattutto sugli aspetti amministrativi e sociali delle due realtà. Pur essendo consapevole dello sbilanciamento a favore di Gaeta nell'ambito dei traffici commerciali e del rilievo che i mercanti avevano nel profilo della popolazione gaetana, non mi dilungherò sugli aspetti strettamente economici, trattandoli brevemente e in relazione ai rapporti con la monarchia (imposte, dogane), per dare più spazio agli aspetti politici.

## 2. *La forma delle istituzioni: continuità e innovazioni, riemersioni e imitazioni*

Osservando le istituzioni politiche delle due città, appare evidente che i poteri esterni giocarono un ruolo importante nelle loro trasformazioni, che furono di diversa entità a seconda dei periodi e dei casi, e che si affiancarono ad elementi di continuità. A Terracina, le modifiche agli assetti istituzionali seguirono le cadenze dei diversi poteri che si susseguirono nel dominio della città, ma riguardarono solo i consigli ristretti. Il parlamento o consiglio generale, infatti, mantenne la sua validità per tutto il periodo considerato, anche se il numero dei partecipanti scemò progressivamente. Come accennato, si passò dai più di 200 nel 1367 ai 100 uomini necessari a ritenere valida l'assemblea (1387), numero che fu fissato negli statuti<sup>20</sup>. Nel corso del Quattrocento, sotto la ristabilita autorità pontificia, il parlamento diventò più aderente a quello degli altri comuni dello stato della Chiesa, specialmente per quanto riguardava la convocazione, che doveva essere almeno mensile e legata al trattamento di affari di carattere generale<sup>21</sup>.

Volgendoci ai consigli ristretti, nel periodo genovese (1345-1367) riscontriamo una iniziale continuità nel consiglio dei 24 *boni homines*, affermato dagli anni Venti durante la dominazione angioina ed espressione dei settori popolari. Esso era composto soprattutto da imprenditori della pesca, proprie-

<sup>17</sup> Cardì, *La popolazione di Gaeta*, p. 11; Sakellariou, *Southern Italy*, p. 446; Senatore, *Urbanisation*, pp. 16-19.

<sup>18</sup> Nella tassazione per fuochi, imposta da Alfonso I, Gaeta era stata tassata per 1.200 fuochi ma la *universitas* aveva opposto che non ne aveva più di 700; il re dispose allora una riduzione consistente, come mostra il diploma del 1466: RPG, n. XCVII, p. 161 (ma si veda più avanti).

<sup>19</sup> Alcune notazioni sulla documentazione sono in *Appendice*.

<sup>20</sup> *Statuti Terracina*, I, 39, pp. 38-39.

<sup>21</sup> Falco, *I comuni*, pp. 682-683.

tari terrieri, artigiani, ma anche da notai<sup>22</sup>. Nel 1358 è attestata per la prima volta la restrizione a 7 *boni homines*, sempre popolari («septem boni homines populi communis»)<sup>23</sup>. Non conosciamo i dettagli di questa trasformazione, ma potrebbe essere legata agli esili decretati all'indomani dei tumulti del 1349-1350, che tuttavia non pregiudicarono la prevalenza politico-istituzionale della componente popolare. Con il ritorno della città sotto il dominio pontificio, si prese a convocare il consiglio dei *novem boni homines*, presente in diversi comuni di Campagna e Marittima<sup>24</sup>. L'incarico aveva durata semestrale e l'elezione veniva fatta dai consiglieri uscenti secondo alcune regole molto diffuse, come l'idoneità della persona, l'esclusione di parenti, amici, fedeli e la turnazione di tre anni per essere rieletti nel consiglio. I due atti che ne elencano i componenti confermano che la scelta era tra notai, piccoli imprenditori e artigiani<sup>25</sup>, il che attesta la notevole capacità di questi gruppi di mantenersi al potere sotto diversi dominatori. Il consiglio restò in vigore fino alla comparsa dei priori, negli anni Novanta del XV secolo<sup>26</sup>.

Anche per il podestà, l'ufficiale comunale con vaste competenze e vera guida del comune, si riscontra continuità nell'esistenza e innovazione in alcuni aspetti, compresa l'introduzione di altri ufficiali di vertice da parte dei sovrani di Napoli. Nel secondo Trecento, la scelta del podestà fu regolata secondo le norme stabilite dalle autorità superiori: non più un magistrato eletto ma, quasi sempre, nominato. Nel periodo genovese l'ufficiale era inviato dalla dominante, poi la nomina spettò ai rettori della provincia, ad Onorato I Caetani (1378-1399) e a Ladislao<sup>27</sup>. Giovanna II impose anche il capitano, che doveva essere pagato dai terracinesi: si trattò di un aggravio prontamente osteggiato dai cittadini, ma la regina, accettate altre richieste avanzate sulla dogana, mantenne l'ufficiale a spese del comune<sup>28</sup>. La configurazione degli assetti amministrativi subì nuovi cambiamenti tra gli anni 1418 e 1443, sotto il dominio pontificio, quando era in atto la riorganizzazione, da parte di Mar-

<sup>22</sup> Non avendo deliberazioni non si riescono a ricostruire liste dei componenti. Le rare sottoscrizioni ad alcuni documenti ci permettono di individuarne solo alcuni.

<sup>23</sup> Contatore, *De historia*, p. 227.

<sup>24</sup> L'ufficio dei *boni homines* era affermato in molti comuni laziali, tra cui Velletri, con il quale Terracina aveva uno speciale rapporto. Talora podestà e giudici di Terracina provenivano da quel centro: brevi notazioni in Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 293, 347.

<sup>25</sup> CDT3, nn. 582, 583, rispettivamente pp. 153, 156. Sulle norme, *Statuti Terracina*, I, 32, pp. 29-34.

<sup>26</sup> Contatore, *De historia*, p. 229. Per le vicende di fine Quattrocento, Bianchini, *Storia di Terracina*, pp. 225-230.

<sup>27</sup> Abbiamo pochi nomi di podestà tra il 1368 e il 1378 e provenivano da città diverse dell'Italia centro-settentrionale: Frate Frautino de Beccalia di Pavia (1371), Provenzano Salvani di Siena (1374), Bartolino di Piacenza (1377): CDT3, n. 556, p. 115; n. 560, p. 119; n. 566, p. 128. I podestà di Onorato I erano scelti nella cerchia dei suoi fedeli: Andrea Spinelli di Itri, giudice e assessore Andrea di Guglielmo Pisano di Itri (1387); Massimo Rosa di Priverno (1393): Caciorgna, *La contea di Fondi*, pp. 46-47. I podestà di Ladislao provenivano dal regno, come Nicola D'Alagno (1413): Caravale, *Chiesa, signori e comuni*, p. 56.

<sup>28</sup> CDT3, n. 630, pp. 245-246.

tino V e poi di Eugenio IV, dello stato della Chiesa<sup>29</sup>. La maggiore incisività del governo pontificio si tradusse a Terracina, come altrove, nel controllo pieno della magistratura di vertice. Con il passaggio agli aragonesi, oltre al podestà veniva nominato il viceré, come a Gaeta. Si trattava di una figura mutuata dalle istituzioni del regno, che poteva essere giustificata dal fatto che Eugenio IV aveva raccomandato al re di governare Terracina e Benevento secondo le costituzioni del regno, oltre che rispettando gli statuti comunali<sup>30</sup>. L'ufficio vicereale venne meno con il ritorno della città alla dominazione papale diretta. Il pontificato di Pio II aprì un periodo di consolidamento del governo pontificio sullo stato della Chiesa<sup>31</sup>, che si espresse fra l'altro attraverso le nuove disposizioni per la nomina del podestà. L'ufficiale era scelto in una rosa di tre nomi proposti dalla città e sottoposti al papa o al rettore della provincia per la nomina, e anche il giudice cittadino doveva essere convalidato dal pontefice<sup>32</sup>. Questo controllo serrato fu accettato da un comune ormai assuefatto a un governo dall'alto, tanto che nel 1485 espresse la propria preferenza fra le possibili autorità superiori quando chiese a Innocenzo VIII, come già detto, di non retrocedere la città a Ferrante. Un'ulteriore stretta, per finire, si ebbe con Alessandro VI, che inviò a Terracina anche un governatore, suscitando questa volta le contestazioni dei cittadini, come vedremo.

La vicenda istituzionale di Gaeta non fu altrettanto oscillante fra varie soluzioni, ma fu comunque complessa. L'impianto generale stabilito in epoca angioina, costituito da un parlamento o consiglio e dal capitano di nomina regia, non subì stravolgimenti, ma questi istituti chiave dell'ordinamento locale furono sottoposti comunque a modifiche importanti, attestate nei diplomi dei sovrani. Secondo un'evoluzione riscontrabile in molte città del regno, il consiglio generale o parlamento, pur rimanendo in vigore, lasciò sempre più spazio a un consiglio ristretto. Adirittura, in età aragonese, a causa dei disordini che si erano verificati durante un consiglio generale – legati probabilmente alle lotte fra schieramenti, come vedremo – si arrivò a vietarne la convocazione. Molto prima di allora, l'esigenza di una migliore definizione degli assetti, di una maggiore rapidità nelle decisioni, ma anche di un più chiaro profilo della rappresentanza dei gruppi sociali portarono ad una graduale restrizione della partecipazione. Tuttavia, non si costituì subito un unico organismo ristretto: nel 1391 risultano attivi ben tre consigli, riuniti *in unum*, come recita

<sup>29</sup> Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 104-108. I podestà dei quali conosciamo i nomi furono di paesi della provincia di Campagna e Marittima: Benedetto di Giovanni di Cicco *de Afile* (1430, febbraio); Giovanni di Sasso *de Pileo* (1430, settembre): *Regesta Chartarum*, IV, n. 1959, pp. 101-102; n. 1959, p. 118.

<sup>30</sup> CDT3, n. 675, pp. 294-301; n. 680, pp. 305-310. Sulla nomina di viceré e vicegerenti nel regno, si vedano Senatore, *Parlamento e luogotenenza*, e Passerini, *Circa expeditiones arduas*.

<sup>31</sup> Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 108-114.

<sup>32</sup> Contatore, *De historia*, pp. 121-123. I nomi dei podestà rimasti sono pochi, provenienti da altre province pontificie o dai comuni della Campagna. Ad esempio, nel 1461 fu rettore della provincia e podestà di Terracina Giovanni di Antonio dei Leoncelli *miles Spoletanus*: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 12632, f. 267.

una deliberazione riportata nello statuto<sup>33</sup>. I *tria consilia* menzionati nella fonte lasciano pensare a una distinzione, pur se non espressa, tra un consiglio di nobili, uno di mercanti e uno di popolari, secondo una ripartizione che si riscontra per altri uffici. Non è dato sapere fino a quando questa formula sia rimasta in vigore, ma certamente in periodo aragonese fu modificata forse su richiesta dei gaetani e con l'approvazione della corona, ma non conosciamo i termini precisi. Si stabilì che i giudici compilassero *in secreto* una lista di ottimati ed esperti (forse di diritto) da sottoporre alla regia maestà, che avrebbe scelto i consiglieri (15), in carica per un anno<sup>34</sup>. Era un consiglio di ottimati, che ottenevano in tal modo la legittimazione a mantenere un ruolo di *élite* di governo. Tra i consiglieri dovevano esserci i giudici, che potevano restarvi anche se era scaduto il loro mandato. Inoltre, i gaetani potevano coinvolgere dei consiglieri aggiunti «si expedierit», senza alcuna spiegazione sull'importanza delle decisioni da prendere; essi erano inoltre strettamente vincolati alle decisioni dei giudici sul tempo in cui potevano permanere in consiglio<sup>35</sup>.

Quella dei giudici era una magistratura che aveva acquisito un rilievo sempre maggiore a Gaeta. Eletti dal consiglio fra i cittadini, in un primo momento furono quattro, ma i gaetani ottennero da re Roberto la riduzione a tre, confermata da Giovanna I<sup>36</sup>; molto più tardi, però, si tornò a quattro. L'elezione diretta dei giudici da parte del consiglio fu difesa con forza dai cittadini, di fronte alle nomine effettuate più volte dai sovrani aragonesi. I prescelti erano sì di origine locale, ma legati e fedeli del sovrano, per cui si riteneva che non potessero svolgere il loro compito nell'interesse esclusivo della comunità. Il ripristino dell'elezione da parte del consiglio diventò un'urgenza per l'*universitas*, che rivolse una supplica in proposito a re Ferrante, che accettò la richiesta ma fece eccezione per l'anno 1460, perché aveva già nominato tre giudici<sup>37</sup>. Sulla stessa questione si tornò nel 1475<sup>38</sup> e nel 1484, quando furono definite le norme per l'elezione dei giudici attraverso l'imbussolazione. Il procedimento prevedeva la creazione di due urne distinte, una dei nobili e l'altra dei mercanti, dalle quali trarre i nomi di due nobili e un mercante.

La stessa procedura fu stabilita per il consiglio, che superò la configurazione precedente per strutturarsi intorno al binomio nobili-mercanti<sup>39</sup>. Questa nuova e netta divisione, ma soprattutto il rapporto di 2 a 1 fra nobili e mercanti, è il segno tangibile del potere del ceto nobiliare, accresciutosi con

<sup>33</sup> *Statuti Gaeta*, II, CLXXXII: «Congregatis tribus consiliis hominum consiliariorum Caiete in unum, more solito» e all'unanimità vennero stabilite norme per la gestione delle dogane e delle figure dei doganieri.

<sup>34</sup> RPG, n. CI (1475), pp. 166-168; *Statuti Gaeta*, I, XV; i capitoli sulle competenze e le norme da seguire sono contemplati sia nel I libro sia nel IV, nel quale sono inclusi i capitoli approvati dalla regia maestà nel primo XVI secolo.

<sup>35</sup> *Statuti Gaeta*, I, XXI.

<sup>36</sup> Corbo, *Le pergamene*, n. 9, pp. 18-19.

<sup>37</sup> Il re aveva scelto Giovanni Latro, Giacomo Gattola e Tofano de Sicherio: RPG, n. XCI (1459, giugno), p. 155.

<sup>38</sup> RPG, n. CI, p. 167.

<sup>39</sup> RPG, n. CV (1484), pp. 178-180.

il restringimento della rappresentanza e indirizzato alla formazione di una oligarchia<sup>40</sup>. Alla riduzione drastica della presenza popolare nei consigli e negli uffici vi fu una reazione soltanto nel 1514, quando ebbe luogo una rivolta popolare, sulla quale siamo poco informati. I popolari ottennero soddisfazione, seppure minima, perché recuperarono la rappresentanza in diversi uffici dell'*universitas* composti da più membri, dai quali erano stati esclusi. Fra questi c'erano i giudici, che pur essendo diventati di nomina esclusivamente regia, dovevano essere due nobili, un mercante e un popolare. In termini più generali, le norme statutarie cinquecentesche confermano una ripartizione degli uffici che prevedeva sempre una presenza popolare, ma in una proporzione che era sempre a vantaggio dei nobili<sup>41</sup>.

Va d'altro canto messa in evidenza la posizione dei mercanti, i quali si distaccarono dal resto dei popolari garantendosi una rappresentanza riservata nelle istituzioni, che rifletteva la loro centralità nel sistema economico gaetano. Una spia della loro importanza potrebbe essere anche la collocazione della sede del consiglio. Se nel Trecento e inizio Quattrocento esso si riuniva nella casa di un esponente importante della società cittadina, in seguito fu scelto un edificio nei pressi del nucleo commerciale della città. Era la zona dove si trovava la Rabia, il grande magazzino pubblico in cui venivano stipati il grano e la farina, vicino al Macello e alla sede del cambio. Per ordine di Ferrante, l'edificio era stato occupato dalla dogana nonostante il disappunto dei cittadini: nei relativi capitoli presentati nel 1468, il re approvò altre richieste ma si astenne su questo punto<sup>42</sup>.

Le richieste dei gaetani ai vari sovrani riguardarono spesso la figura del capitano, ufficiale di nomina regia posto al vertice del sistema politico cittadino. Come in altre città, esso era nel mirino dell'*universitas*, sebbene non venisse mai messa in discussione la sua funzione di rappresentante del sovrano<sup>43</sup>. Ciò su cui si chiedeva l'intervento della monarchia erano i comportamenti dell'ufficiale, che veniva contestato se esorbitava dai suoi compiti<sup>44</sup>. D'altro canto, funzioni e limiti del capitano subirono un'evoluzione fra Tre e Quattrocento. Con Ladislao, nel 1393, le sue funzioni in campo giudiziario furono ampliate con la concessione del «merum et mixtum imperium», ma per converso le cause di appello dovevano essere gestite direttamente dal re, attraverso gli organismi di corte<sup>45</sup>. Un altro aspetto su cui i gaetani cercarono di intervenire fu la selezione di questi ufficiali, avanzando la richiesta – co-

<sup>40</sup> Mineo, «*Faire l'université*»; Vinci, *Reggimento et gubernio*, pp. 42-45.

<sup>41</sup> Si veda ad esempio *Statuti Gaeta*, I, XXXIX.

<sup>42</sup> RPG, n. XCVIII, pp. 162-163. L'università di Gaeta richiese la riedificazione della sede del consiglio nel 1518 a Carlo V: RPG, n. CXIII, pp. 194-197.

<sup>43</sup> È un assioma rilevato già da Calasso, *La legislazione statutaria*, p. 217; Terenzi, *L'evoluzione*, pp. 107-108; Senatore, *Una città, il Regno*, p. 40.

<sup>44</sup> Corbo, *Le pergamene*, n. 11, pp. 26-28.

<sup>45</sup> *Ibidem*, n. 25, pp. 88-89. Il privilegio era di tale importanza per i gaetani che ne chiesero la conferma a Giovanna II, ad Alfonso I e ancora a Ferrante (*ibidem*, n. 56, pp. 207-208; n. 58, pp. 218-219; RPG, n. XCIII, pp. 156-158).

mune ad altre città del regno – che non provenissero da Napoli<sup>46</sup>. Anche se la conferma da parte di Giovanna II è attestata nel 1420, la concessione risaliva ad anni precedenti. La richiesta si fondava sul fatto che i capitani napoletani non svolgevano adeguatamente i loro compiti e rifiutavano alla fine del loro mandato di sottoporsi al sindacato, che era svolto da una commissione di cittadini, certamente funzionante almeno dalla fine del secolo XIV senza interventi della regia maestà. Con una supplica presentata a re Ferrante nel 1458, l'*universitas* ottenne che l'ufficio durasse un solo anno<sup>47</sup>, mentre il salario del capitano subì una restrizione da 40 a 30 once, per poi risalire a 40 nel Cinquecento, forse anche per la variazione di valuta. Al salario, in ogni caso, si aggiungevano i proventi dell'attività giudiziaria<sup>48</sup>.

A proposito di giustizia, sia Terracina sia Gaeta difesero il privilegio di poter giudicare nel proprio tribunale locale, almeno certe cause. Nello stato della Chiesa, il podestà e il giudice si occupavano delle cause di prima istanza e da Bonifacio VIII in poi esisteva l'istituto della *preventio*, creato per ovviare ai contenziosi tra rettori e comuni, in base al quale il giudizio sui reati spettava all'ufficiale che ne era venuto a conoscenza per primo. Ma la regola non veniva applicata e il potere dei rettori era divenuto sempre più invasivo, per cui Terracina richiese più volte al papa di riconoscere la validità del tribunale locale, in cui agivano il podestà e il giudice, ottenendo la conferma della *Romana Mater* di Bonifacio VIII<sup>49</sup>. Nei confronti del governatore nominato da Alessandro VI, il comune non mise in discussione il suo potere di giudicare, ma protestò per l'alterazione della configurazione giudiziaria, sia perché le udienze si tenevano nella Rocca Traversa (di pertinenza cittadina), sia perché il governatore giudicava le cause di prima istanza riservate da secoli al podestà<sup>50</sup>. Anche Gaeta fu attenta a conservare il tribunale locale, e dopo aver ottenuto da Ladislao il privilegio del foro ne richiese più volte la conferma<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> Corbo, *Le pergamene*, n. 56, pp. 207-209; RPG, n. LV, pp. 98-100. Per quanto non si riesca a ricostruire una lista dei capitani di Gaeta, sembra che Alfonso e Ferrante non abbiano ottemperato a questa richiesta, in quanto molti ufficiali sono proprio di Napoli – Pratio Gaetano (1450), Andrea Bozzuto (1451), Pietro Carbone (1456), attestati in *I registri Privilegiorum*, pp. 495, 513, 563; e ancora Nicola Di Donato (1489) e Nicola Migliarese (1494), in *Regesto Aragonese*, pp. 90, 143. Per l'importanza che aveva, questa norma fu inserita in *Statuti Gaeta*, IV, XVIII. Per questa e altre richieste riguardanti i capitani, Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*».

<sup>47</sup> RPG, n. LXXXVII, pp. 150-151. La norma è poi passata negli *Statuti Gaeta*, I, XXXVII.

<sup>48</sup> RPG, n. CXVII (1533), p. 218.

<sup>49</sup> La *preventio* è stata oggetto di molti studi a partire da Ermini, *Caratteri della sovranità*. Per l'edizione della *Romana Mater*, Caciorgna, *Le pergamene di Sezze*, n. 50, pp. 141-149: è una costituzione alla quale i comuni si appellarono ad ogni modifica degli ordinamenti che prevedesse l'appesantimento del controllo degli organi centrali sui governi locali e le relazioni con i rettori.

<sup>50</sup> Contatore, *De historia*, pp. 243-245; Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 231.

<sup>51</sup> Nel regno, durante il XV secolo, molte università avevano ottenuto il medesimo privilegio: Terenzi, *Evoluzione*, p. 108.

### 3. Gruppi socio-politici, fazioni e poteri personali

Lo studio delle dinamiche sociali per queste realtà è condizionato dalla mancanza di fonti che consentano di tracciarne l'evoluzione per intero. Per Gaeta in particolare, la mancata conservazione di *deliberationes*<sup>52</sup> e la perdita di gran parte di altre scritture ci privano della possibilità di ricostruire esaurienti profili di singoli e ancor di più di seguire le fasi di sviluppo delle aggregazioni sociali e di analizzare debitamente il loro ruolo nelle vicende politiche. Il rammarico è certamente maggiore rispetto a Terracina, che ha conservato un *corpus* documentario che, almeno, consente di avere un quadro delle vicende, con molte ombre ma abbastanza delineato. Lo stato della documentazione rende inoltre difficile, se non impossibile, cogliere le differenze e le sfumature del linguaggio impiegato dalle parti. Ma è comunque possibile tracciare qualche linea di tendenza per entrambi i centri.

A Gaeta, stando alla struttura istituzionale, la porzione di società impegnata in politica era tripartita – nobili, mercanti, popolo – ma andò restringendosi nel tempo a danno dei popolari. Dopo il 1397, anno nel quale è attestato il triplice consiglio, non si trovano riferimenti a distinzioni tra i consiglieri fino alla riforma del 1482, che sancì l'esistenza di una *élite* di ottimati composta da nobili, esperti giuristi e giudici, seguiti dal gruppo dei mercanti.

La categoria esclusa era quella degli artigiani, che avevano però la possibilità di riunirsi in un'arte, e non è da escludere che molti di essi fossero compresi tra i popolari. Il ruolo delle corporazioni era tuttavia limitato all'ambito sociale ed economico: dal punto di vista delle manifestazioni della loro posizione pubblica, possiamo solo constatare che partecipavano alla solenne processione per il patrono sant'Erasmus, esponendo ciascuna il proprio simbolo<sup>53</sup>. Nel tardo Quattrocento, a Gaeta le arti giocarono un ruolo neanche lontanamente paragonabile a quello svolto a L'Aquila, dove le corporazioni erano componenti del governo cittadino<sup>54</sup>. Per una convergenza che appare singolare, ma che non è l'unica, neanche a Terracina le arti avevano una rappresentanza politica<sup>55</sup>. Questo è un chiaro segnale delle influenze reciproche a livello istituzionale tra le due città, che svilupparono peraltro intense relazioni in vari ambiti. Un buon numero di gaetani si era stabilito a Terracina, permanendovi per lungo tempo e incrementando il movimento dei traffici commerciali, riuscendo anche a inserirsi nelle istituzioni ecclesiastiche (in particolare fra i canonici del capitolo cattedrale) e perfino a ottenere in diversi casi la carica di giudice, segno di un consolidato radicamento: è il caso di

<sup>52</sup> Marino, *Gaeta*.

<sup>53</sup> *Statuti Gaeta*, I, CCCXVI.

<sup>54</sup> Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 11-13, 43-47.

<sup>55</sup> Gli artigiani a Terracina non potevano riunirsi in corporazione, anche se era previsto che più persone potevano lavorare nella stessa officina, nel medesimo laboratorio, senza però avere la capacità di esprimere una forma di aggregazione che travalicasse l'ambito dell'attività lavorativa: *Statuti Terracina*, V, 43.

famiglie come i Balena o i Papa. Inoltre, nei periodi di dominio regio, a Terracina si contano capitani provenienti da Gaeta, dove era stato vescovo Pietro di Terracina, uno dei primi prelati domenicani.

Al di là di questi scambi, va rilevato come in entrambe le città si verificò nel corso del XV secolo la restrizione della rappresentanza dei ceti popolari e artigiani. Sappiamo che nel Trecento, un periodo per loro di forte ascesa, i popolari di Terracina erano nei consigli cittadini addirittura con 24 membri, ma è fuor di dubbio che le modifiche nelle istituzioni dello stato della Chiesa e il riproporsi di dominazioni regie abbiano comportato una nuova configurazione negli assetti di governo locale. La composizione dei Nove evidenzia una scelta eterogenea tra notai, piccoli imprenditori, appaltatori di peschiere, ma gli elenchi rimasti sono solo due, perciò non è possibile stabilire quale fosse la ripartizione né seguire l'evoluzione nel lungo periodo. Tuttavia, come si è detto, nel Cinquecento le componenti popolari precedentemente escluse dagli uffici riguadagnarono un certo spazio, non solo nelle istituzioni politiche. A Gaeta, la rubrica statutaria che stabilisce la ripartizione degli uffici, sempre con una proporzione a vantaggio dei nobili (con due membri, contro un mercante e un popolare), sancisce un simile rapporto per i procuratori dell'Annunziata, sei in tutto (tre nobili, due mercanti e un popolare). Risale al 1320-1321 la decisione di fondare questa chiesa con ospedale, che fu edificata dopo aver ottenuto i permessi dalle autorità ecclesiastiche<sup>56</sup>. L'ospedale era un'istituzione dell'*universitas* di Gaeta, che si riservò il diritto di nomina dei procuratori, mise a disposizione beni per il suo sostentamento e fissò in capitoli le regole per la sua gestione e il suo funzionamento. La localizzazione in un sobborgo accanto al mare, dove era stato da poco edificato il convento dei domenicani, in un'area degradata chiamata *Petra mala*, lascia ipotizzare che l'intento fosse quello di rendere popolato e vivibile uno spazio esterno all'abitato in vista di successive espansioni urbane: un'iniziativa, dunque, che è indice di vitalità del corpo socio-politico gaetano, della piena capacità della comunità di gestire le proprie risorse e della sua consapevolezza dell'importanza delle istituzioni religiose con fini caritatevoli e assistenziali<sup>57</sup>.

Tornando ai gruppi sociali di Terracina e ai loro ruoli politici, se osserviamo gli ambasciatori inviati ai poteri superiori riscontriamo un'interessante differenza: nelle missioni ai re di Napoli erano mandati personaggi dell'*élite*, per lo più esponenti dei Pironti, mentre le delegazioni al pontefice o ai rettori pontifici erano formate per lo più da notai e giudici. Questo potrebbe riflettere l'esistenza di diverse reti di relazioni con le autorità superiori, a prevalenza oligarchica o nobiliare nel caso della monarchia, e incentrata sui pro-

<sup>56</sup> RPG, n. IV, pp. 237-238; approvazione del vescovo in *Codex diplomaticus Cajetanus*, III, 1, pp. 52-54.

<sup>57</sup> Di Meglio, *Gestione del sacro*, pp. 238-239. L'edificazione si protrasse per diversi anni, ma dagli anni '60 e '70 del Trecento sono documentati molti lasciti testamentari di cittadini di Gaeta, nonché le concessioni in affitto o appalto dei beni della *universitas* stessa che garantirono la sopravvivenza per diversi secoli.

fessionisti del diritto nel caso del papato. Ciò sarebbe confermato dal fatto che personaggi di elevata estrazione sociale come i Frangipane, benché ormai appannati quanto a prestigio e rilievo in città, ottennero cariche politiche per nomina regia nel regno: ad esempio, Biagio Frangipane fu capitano di Gaeta nel 1443, e di nuovo nel 1447<sup>58</sup>.

In quest'ultima città la monarchia aveva svolto già sotto gli angioini una funzione legittimante per le *élites*, con l'affidamento di incarichi a carattere commerciale, con l'appannaggio degli appalti di settori vitali nel sistema delle dogane, e ancor di più con le nomine in posti chiave nel governo di città demaniali e nella Camera della Sommaria. Di questo ventaglio di promozioni a diversi livelli beneficiò un gruppo di famiglie, le quali avevano già una consolidata presenza all'interno del panorama cittadino – e anche all'esterno – e riuscirono così a mantenere una preminenza in ambito urbano. Nel lungo periodo si può constatare l'alternanza tra uffici in ambito locale (protontini, doganieri, credenzieri) per arrivare agli uffici centrali della Sommaria, secondo i percorsi seguiti dalle carriere di tanti funzionari che ricoprirono uffici nel regno ma anche fuori<sup>59</sup>. Le famiglie Albitto, Gattola, Faraone, Guastaferro, Maltacia, Sparano, Lumbolo, Manganella, Baraballo, Caboto e altre che avevano ricoperto cariche di rilievo già nel XIII secolo, furono poi favorite da Ladislao, e i loro esponenti ebbero analoghi e anche maggiori favori con i sovrani aragonesi, dimostrando una spiccata capacità di mantenere la loro preminenza indipendentemente dalla dinastia regnante<sup>60</sup>.

Un certo ricambio nell'*élite* di Gaeta si nota però intorno agli anni Quaranta del Quattrocento. In questo periodo si rilevano nuovi *cives*, inseriti in reti commerciali, dotati di una cultura consolidata, che ottennero la cittadinanza di Gaeta. Il consiglio e l'*universitas* avevano fatto richiesta già a Ladislao di poter annoverare tra i *cives* dieci «extranei», inizialmente per ricoprire incarichi di doganieri, e il privilegio era stato confermato da Giovanna II (1420) e da Alfonso I (1436)<sup>61</sup>. Per converso è da sottolineare una certa migrazione da

<sup>58</sup> Nel 1447 fu nominato capitano di giustizia e guerra di Gaeta per sostituire lo spagnolo Gisberto Deganz, destinato a Capua. A Biagio Frangipane e al fratello Carlo, il re concesse i diritti di sfruttamento di alcune peschiere e i diritti di piazza di Terracina: *I registri Privilegiorum*, rispettivamente n. 103, p. 121; n. 115, p. 124; n. 58, p. 423.

<sup>59</sup> La preferenza per persone affidabili è il requisito principale per sovrani che, con i cambi di dinastia, avevano costante bisogno di costituirsi un bacino per il reclutamento di personale da impiegare nei diversi livelli di cariche e uffici. L'argomento è trattato da Storti, «*Fideles, partiales*».

<sup>60</sup> La lunga durata della presenza ai livelli più alti per questi gruppi familiari può essere verificata tenendo presenti le emergenze documentarie per i secoli XIII e XIV (Caciorgna, *Una città in espansione*, pp. 34-35). Uno dei tanti esempi è Antonio Guastaferro, che fu capitano di città demaniali del regno (Lanciano, 1441) e secreto di Gaeta (1445) fino ad approdare alla Sommaria in qualità di presidente a vita (*I registri Privilegiorum*, n. 257, p. 191; n. 74, p. 382; *Regesto della cancelleria*, n. 118, p. 22). Anche la ramificata famiglia Gattola, rimasta a Gaeta, ottenne per ognuno dei suoi membri importanti cariche politiche e di carattere commerciale: Vitale, *Élite burocratica*, pp. 251-258.

<sup>61</sup> Corbo, *Le pergamene*, n. 56, pp. 207-214 (a p. 209); n. 68, pp. 260-265 (a p. 262). L'*universitas* perseguiva un aumento della popolazione, data la diminuzione in seguito alla peste del

Gaeta, sia per il trasferimento in altre zone (inclusa Terracina) sia per l'esilio che colpì alcuni gruppi familiari dissidenti nel passaggio dagli angioini agli aragonesi. Le lotte dinastiche provocarono anche a Gaeta, come in altre città del regno, la divisione del corpo cittadino fra fautori di sovrani diversi. Nel conflitto angioino-aragonese si avverte una decisa competizione tra i nobili, con la divisione delle gabelle che risultano date in appalto a famiglie più che autorevoli nel panorama cittadino, che aumentarono il tasso di potere ma anche di conflittualità. A Gaeta vi era una base aristocratica piuttosto ampia, formata da gruppi familiari già attestati nel periodo del ducato, che avevano mantenuto e incrementato il potere economico e il rilievo presso la corona in periodo svevo e angioino. Nel corso del XIII secolo si ebbe un considerevole ampliamento per l'aumento di mercanti che combinavano le attività commerciali con l'entrata nel servizio regio (solo a titolo di esempio: Albitto, Avanzo, Guastaferrò, Ploya, Sorrentino, Zeccadenari)<sup>62</sup>. In una società tanto composta le dinamiche per raggiungere cariche o avere appalti mettevano in moto una accentuata conflittualità, che esplodeva in episodi di aperta violenza nei momenti del rinnovo di alcuni uffici, oggi diremmo "sensibili", come quello dell'erario, del quale fu richiesta addirittura la soppressione<sup>63</sup>. A queste contrapposizioni si aggiunsero quelle di carattere più nettamente politico: divisioni e scontri si ebbero al cambio di dinastia perché una corposa componente di famiglie di antica origine parteggiò per gli angioini appoggiando Luigi III. Nel 1435 i fedeli angioini combatterono strenuamente ma ebbero la meglio gli aragonesi, perciò sia l'*universitas* sia Alfonso sancirono l'esilio, la confisca dei patrimoni e delle cariche nonché altre pene nei confronti di esponenti delle famiglie Albitto, Squacquera, de Altissimo, Arella. Più tardi i filoangioini ottennero l'indulto, che permise la ricomposizione del profilo economico originario nonché la nomina negli uffici centrali della corte<sup>64</sup>. Nel frattempo, Alfonso era riuscito a consolidare il consenso sulla sua persona gratificando

1348-1349 e ad episodi di recrudescenza più circoscritti che si protrassero nel Trecento e nel primo Quattrocento. Anche nel Cinquecento si cercò di aumentare il livello di popolamento concedendo la cittadinanza di Gaeta a trenta stranieri che s'impegnavano a risiedervi: RPG, n. CXIV (1518), pp. 197-208 (a p. 202).

<sup>62</sup> L'approfondimento della società di Gaeta secondo i livelli di ricchezza e di partecipazione alle cariche pubbliche richiederebbe uno studio accurato, sfruttando le diverse tipologie di fonti (locali ma soprattutto centrali, che cominciano ormai ad essere disponibili), che esula dai fini di questa ricerca. Per un quadro su alcune famiglie, Vitale, *Élite burocratica*.

<sup>63</sup> Nel 1351 l'*universitas* richiese a Giovanna I di non eleggere l'erario, un ufficiale di nomina locale, che agiva con il capitano ma che aveva un notevole impatto nelle relazioni tra i cittadini in un settore per il quale vi erano forti appetiti da parte di nobili e mercanti, che aveva dato luogo a diversi scontri: Corbo, *Le pergamene*, n. 15, p. 26. Sulla ripresa vigente già nel 1501, RPG, n. CXI, pp. 188-190.

<sup>64</sup> *I registri Privilegiorum*, n. 11, pp. 14-15 (confisca dei beni di Giovanni e Angelo de Albitto i cui beni passarono a Cicco de Sigerio); n. 63, p. 68 (Giuliano Squacquera ribelle, ma nel 1442 ottenne l'indulto insieme al fratello Tommaso).

la città con la conferma dei privilegi dei suoi predecessori, nonché con quelli elargiti da lui in prima persona<sup>65</sup>.

A Terracina, nel periodo dello Scisma, la comunità cittadina appare coesa a sostegno del papa avignonese, anche se la perdita o mancata produzione di documenti ci lascia nell'incertezza. La presa di posizione deve essere stata il frutto della concordia di diversi attori sociali, come mostra il fatto che il camerario papale Pietro de Cros, complice nell'organizzare la sedizione a Urbano VI, aveva depositato i suoi "beni" – tra i quali dovevano esserci anche la tiara e i paramenti utilizzati per l'incoronazione di Roberto di Ginevra/Clemente VII – nella casa di un esponente della famiglia Rosa, e ne aveva richiesto la restituzione al comune di Terracina<sup>66</sup>.

I Rosa appartenevano al gruppo ristretto di famiglie nobili che furono protagoniste delle vicende politiche di Terracina fra Tre e Quattrocento, delle quali si riscontra una lunga tenuta, una compattezza in alcuni frangenti e una divisione in altri. Se tutti si schierarono con Onorato I Caetani, il fautore di Clemente VII e poi signore della città<sup>67</sup>, dopo la sua morte nel 1400 si aprirono conflitti in seguito al ritorno nell'orbita della Chiesa e al passaggio al regno, di poco successivo. In questo periodo si verificò uno scontro diretto tra i Pironti e i Rosa, che capeggiavano una coalizione della quale facevano parte i Frangipane e i Balena o Valena, divisi da antagonismi familiari che si riproponevano nei momenti di crisi e cambiamento<sup>68</sup>. Gli schieramenti, definiti «partes illorum de», appaiono connotati dalle scelte a favore del regno o dello stato della Chiesa, legando quindi le contrapposizioni locali ai grandi schieramenti sovralocali. Contro il ramificato gruppo familiare dei Pironti, il più potente, diverse e ripetute furono le aggressioni connesse al loro schieramento politico. Nella rivolta contro Giovanna II furono loro a pagare il prezzo più alto, con tre membri uccisi. La regina concesse l'indulto a quanti avevano suscitato gli scontri e anche ai colpevoli dell'assassinio di Antonio Pironti e dei suoi parenti, ma la rivolta della popolazione la convinse a retrocedere la città allo stato della Chiesa. Senza forzare troppo le interpretazioni, è certo degno di nota il fatto che, quando i Pironti attraversavano un periodo di appannamento, alla fine del XV secolo, i terracinesi chiesero a Innocenzo VIII di

<sup>65</sup> Corbo, *Le pergamene*, nn. 66, 67, 68, pp. 256-265. A Gaeta mantenne anche la zecca, fino a quando non fu trasferita a Napoli: *I registri Privilegiorum*, n. 309, p. 204.

<sup>66</sup> CDT3, n. 570, pp. 134-135. Pietro de Cros arrivò tardi per l'elezione di Bartolomeo Prignano e fu complice nell'organizzare le imputazioni a carico di Urbano VI. Forse aveva lasciato i suoi beni a Terracina provenendo dalla Francia, e tra essi, dovevano esserci anche la tiara e i paramenti, forse trafugati a Roma, che in seguito furono portati a Fondi e utilizzati per l'incoronazione di Clemente VII. La data del documento è significativa (Anagni, 24 giugno 1378) per la ricostruzione degli avvenimenti che portarono allo Scisma, in quanto anticipa l'inizio delle conventicole che tennero occupati i cardinali prima di procedere alle iniziative contro Urbano VI, che forse già da allora si trovavano ad Anagni. La letteratura sullo Scisma è molto abbondante: tra i saggi più recenti, Jamme, *Renverser le pape*.

<sup>67</sup> Su Onorato e lo Scisma, Ermini, *Onorato primo Caetani*.

<sup>68</sup> Già negli anni Quaranta del Trecento la contrapposizione era molto netta. Sulle divisioni nella nobiltà di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 328-336.

riprendere la città sotto il dominio pontificio. Da parte pontificia, per quanto riguarda le sedizioni a Terracina, non ci furono prese di posizione rigide, ma alle rivolte e alle ribellioni si reagì concedendo l'assoluzione<sup>69</sup>, magari dietro il pagamento di pesanti multe. Inoltre, i pontefici e i rettori provinciali intervenivano per mediare fra le parti, in seguito all'esilio di quella soccombente, imposto costantemente sia a Terracina che a Gaeta insieme alle imboscate contro i nemici<sup>70</sup>.

Legata alle dinamiche di fazione fu la lunga signoria su Terracina del conte di Fondi Onorato I Caetani. Egli godette del sostegno della popolazione, evidente nel momento in cui fu mediatore nelle paci tra il comune di Terracina e il comune di Sermoneta, e tra lo stesso comune e Giovanni Caetani<sup>71</sup>. Il conte, per più di venti anni (1378-1400) restò il grande sostenitore di Clemente VII e di Benedetto XIII, com'è noto, e sebbene fosse stato scomunicato da papa Urbano VI mantenne un potere enorme in quanto cumulava la carica di rettore della provincia di Campagna e Marittima a quella di signore di Terracina e di altri importanti comuni (Anagni, Sezze, Priverno, Veroli), oltre ad essere titolare della estesa signoria familiare. Dominò insomma per intero la provincia di Campagna e Marittima, sia sui laici sia sugli ecclesiastici. Tuttavia, per quanto riguarda Terracina, nessuna fonte attesta esplicitamente una dedizione della città e se fossero stati stipulati patti per il governo del comune. Di fatto, alcuni atti mostrano che non vi erano stati rivolgimenti sul piano istituzionale, rivelano invece che i terracinesi avevano ruoli nei castelli del conte e provano che i podestà e i giudici di Terracina provenivano dai castelli della contea o dall'*entourage* del conte. Neppure dal punto di vista dei proventi della città sono note forme di appesantimento del sistema fiscale. Inoltre, il conte promosse la revisione delle norme degli statuti relative al lutto delle donne e alla repressione delle risse<sup>72</sup>. Per la vicinanza con la contea di Fondi, nonché per le competenze loro riconosciute, sia il ceto dirigente del comune sia singoli personaggi ebbero incarichi quali funzionari della rettoria, in qualità di giudici seguirono i procedimenti per la divisione dei territori ed emanarono sentenze riguardanti i confini (tra Sezze e Sermoneta e tra Sezze e Priverno)<sup>73</sup>. Dalle richieste avanzate dalle popolazioni dei comuni assoggettati agli ufficiali al momento della ripresa pontificia, risulta che il governo di Onorato non

<sup>69</sup> Gregorio XI nell'aprile 1377 concesse l'assoluzione al consiglio e al comune di Terracina per le sedizioni del 1375; nell'agosto accolse la richiesta annua del comune di ottenere la somma di 500 fiorini d'oro per il pagamento degli ufficiali comunali: CDT3, n. 568, pp. 132-133; n. 569, pp. 133-134. Anche Riccardo Rosa, che aveva avuto un ruolo di primo piano accanto ad Onorato Caetani, venne perdonato da Bonifacio IX che gli restituì i patrimoni confiscati: CDT3, n. 594, p. 193-196.

<sup>70</sup> Oltre alla sorte toccata ad Antonio Pironti, a suo figlio e a suo nipote, si può ricordare che nel 1498 fu ucciso Pietro Cannata, un grosso mercante di Gaeta insediato a Terracina: Contatore, *De historia*, pp. 128, 132.

<sup>71</sup> Entrambi gli atti sono andati perduti ma ricordati con breve regesto in CDT3, nn. 537 e 538, p. 84. Sulla signoria di Onorato, Caciorgna, *La contea di Fondi*.

<sup>72</sup> CDT3, n. 579, pp. 142-145. La riforma risale al 1387, come si deduce dai nomi dei *sapientes* nominati, quindi nel testo va emendato *Loffridum* con *Honoratum*.

<sup>73</sup> CDT3, n. 582, pp. 147-163; n. 587, pp. 169-178.

era ritenuto oppressivo: addirittura la città di Anagni, che aveva una funzione di capitale provinciale, chiese di mantenere alcune delle condizioni di governo instaurate da Onorato<sup>74</sup>.

Per Gaeta non risultano invece prese di potere personale. Il controllo della monarchia aveva assicurato una dinamica nel governo locale che, attraverso un sistema di rotazione, permetteva il ricambio nei diversi incarichi e una certa turnazione tra le famiglie nelle cariche elettive. Va tuttavia rimarcata la preminenza di un gruppo di famiglie, che ottennero cariche sia in città demaniali del regno, sia nello stato della Chiesa, come è testimoniato per il periodo di Alfonso I<sup>75</sup>. Ad esempio, pur non potendo parlare di potere personale, è significativo che nel 1446 Alfonso concesse a Francesco Gattola, “detto Castellano di Gaeta”, l’ufficio a vita di console dei Gallici a Gaeta<sup>76</sup>. Il titolo di castellano, che non rispecchia una carica effettiva ma è usato per identificare Francesco, appare proprio indicarne la preminenza rispetto ad altri esponenti di famiglie nobili.

#### 4. *La difesa del territorio*

Le due città avevano territori poco estesi, che cercarono ancora nel Quattrocento di ampliare, ma per entrambe la presenza dei Caetani comportò il ridimensionamento delle aspettative: non la monarchia, dunque, ma i poteri vicini influirono sulla possibilità di espandere il territorio e il distretto cittadino. Terracina, ad ogni modo, non vantava un vero e proprio distretto – come risulta da tanti documenti del XIII secolo – anche perché la politica pontificia mal tollerava l’espansione oltre l’ambito del territorio urbano. Le cose non andarono meglio dopo l’insediamento della signoria dei Caetani, che confinavano con lo spazio di Terracina sia nella Marittima (erano, tra l’altro, signori anche del Circeo e del castello di San Felice) sia nel regno, con la contea di Fondi: non v’era perciò possibilità di espansione. Terracina fu addirittura privata di luoghi e spazi importanti per la comunità. In Marittima, dapprima fu ridimensionato lo spazio verso San Felice<sup>77</sup>, e poco dopo Giacomo IV Caetani accampò diritti sulla chiesa di Santa Maria della Sorresca, sul lago di Paola, indirizzando la richiesta a papa Martino V. Entrambe le parti, Giacomo e il comune di Terracina, nominarono propri procuratori, ma la sentenza fu favorevole ai Caetani in quanto possessori del castello di San Felice, nelle cui pertinenze si trovavano il lago e la chiesa della Sorresca<sup>78</sup>. Successivamente

<sup>74</sup> Theiner, *Codex diplomaticus*, III, n. LI, pp. 97-100.

<sup>75</sup> Lo spoglio de *I registri Privilegiorum*, del *Regesto della cancelleria aragonese*, nonché di Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, restituisce un ampio quadro delle nomine di esponenti di famiglie di Gaeta con una lunga tradizione al servizio della regia curia.

<sup>76</sup> *I registri Privilegiorum*, n. 71, p. 304.

<sup>77</sup> CDT3, n. 604, pp. 217-218.

<sup>78</sup> Tra il gennaio 1430 e il gennaio 1431 fu definita la causa (sentenza: *Regesta Chartarum*, IV, n. 1959, pp. 109-111); Terracina nominò procuratori Cola e Biagio Frangipane (n. 1959, pp. 101-

Alfonso d'Aragona, nel tentativo di ingraziarsi la comunità di Terracina, ordinò agli abitanti di Fondi di permettere ai terracinesi la semina nell'area del Salto (1437), zona di confine della quale i secondi rivendicavano l'uso in comune con i primi<sup>79</sup>. Ma fu soltanto il primo approccio. Dopo aver ottenuto in vicariato Terracina nel 1443<sup>80</sup>, dietro richiesta dei terracinesi e del conte di Fondi Onorato II, volendo definire la questione affidò a un processo, presieduto dal viceré di Gaeta Alfonso de Cardines, l'escussione dei testimoni e la definizione degli usi comuni e il confine. Il comune difese i propri diritti, nominò degli avvocati, ma perse anche questa causa e fu costretto al rimborso delle spese processuali<sup>81</sup>. Re Alfonso intervenne, qualche anno più tardi, ordinando di nuovo agli abitanti di Fondi di permettere ai terracinesi di seminare nel Salto, ma il pascolo era consentito solo al bestiame del conte di Fondi<sup>82</sup>.

La ristrettezza del territorio di Gaeta è un motivo che viene ripetuto nei tanti diplomi regi che hanno concesso l'importazione di derrate, soprattutto cereali dalla Sicilia o dai paesi vicini di Terra di Lavoro, senza pagamento di pedaggi<sup>83</sup>. Per corroborare questo diritto, Ladislao aveva concesso la cittadinanza generale, e in seguito Alfonso e Ferrante arrivarono a riconoscere ai gaetani le facoltà concesse ai cittadini di Messina e di Lipari<sup>84</sup>. Nella documentazione, come per altri contadi di città meridionali<sup>85</sup>, l'ambito territoriale era distinto in corpo e distretto (*foria*) e *pertinentiae*, frazioni o borgate dalla scarsa densità abitativa. Solo il *burgus* verso il porto, nei pressi dell'Annunziata, nel Quattrocento aveva una popolazione consistente. La giurisdizione di Gaeta si estendeva su Mola e Castellone, toponimi che rimandano ai resti dell'antico abitato di Formia; erano zone ampie e popolate per le quali l'*universitas* nominava il capitano e i giudici<sup>86</sup>. L'aggregazione parrocchiale costituiva il riferimento per l'articolazione della popolazione interna, come risulta ancora nel 1459, quando il conteggio dei fuochi avvenne sulle 21 parrocchie della città, e 6 delle *pertinentiae* e del distretto (Mola e Castellone)<sup>87</sup>. Il sistema sarebbe stato superato ai primi del Cinquecento, quando la divisione urbana risulta impostata in quartieri<sup>88</sup>.

102), che delegò Guglielmo *de Breda* (n. 1959, p. 107); Giacomo si avvale di tre notai (n. 683, p. 101); la sentenza fu affidata ad Angelotto Foschi, nominato da Martino V (n. 1959, p. 99).

<sup>79</sup> Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 68-95.

<sup>80</sup> CDT3, n. 684, pp. 312-324.

<sup>81</sup> CDT3, nn. 682, 683, 684, pp. 310-324.

<sup>82</sup> Contatore, *De historia*, p. 235.

<sup>83</sup> Numerosi sono i diplomi di questo genere: Corbo, *Le pergamene*, pp. XXVII-XXXII, e n. 37, p. 140; n. 39, p. 144; n. 64, p. 266.

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. XXII-XXX, e nn. 22, 23, 25, 39, 63, alle pp. 81-88, 144 e 244-245.

<sup>85</sup> Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 12-13.

<sup>86</sup> Sui diritti degli uomini di Castellone, che dovevano essere uguali a quelli di Gaeta, Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, p. 231.

<sup>87</sup> Un dettagliato elenco delle parrocchie con i fuochi presenti in ciascuna di esse è riportato da Ferraro, *Memorie religiose e civili*, pp. 240-243.

<sup>88</sup> L'ubicazione degli edifici è espressa con il riferimento alla chiesa e parrocchia di appartenenza, sia negli strumenti di acquisto, vendita e successione, ma anche in riferimento alla sede di riunione del consiglio. Ad esempio, nel 1356: «congregato consilio (...) in domibus heredum

L'espansione dell'ambito territoriale dell'*universitas* sembrò a portata di mano dopo la fine di Onorato I Caetani, quando i castelli di Suio, di Maranola e di Castellonorato entrarono nel demanio regio<sup>89</sup>. Gaeta, approfittando della continua penuria di denaro di Ladislao, il quale aveva anche l'esigenza di assicurare la difesa del confine settentrionale, acquistò dal re nel 1409 il castello di Suio e la *bastida* del Garigliano, per una somma cospicua, pagata completamente nel 1410<sup>90</sup>. Anche i castelli di Maranola e Castellonorato entrarono nel demanio di Gaeta per l'aiuto, in denaro e uomini armati, prestato ai due castelli, che erano stati attaccati da Cristoforo Caetani di Fondi e dei quali era capitano Pietro Origlia. Nello strumento che fu redatto in quell'occasione, si esplicitava che i due castelli sarebbero stati concessi in ipoteca a Gaeta<sup>91</sup>. L'atto era stato prontamente approvato dalla regina Giovanna II, che aveva anche invitato gli ufficiali di Gaeta a nominare il capitano e i giudici per i due castelli. Però Cristoforo Caetani, qualche anno dopo, aveva richiesto entrambi i castelli, nonché la Bastida del Garigliano, e per l'*universitas* di Gaeta fu giocoforza riconsegnarli<sup>92</sup>. Più tardi, in un privilegio di Alfonso del 1443, risulta che del distretto di Gaeta facevano parte diversi castelli confiscati a ribelli, tra i quali il fedele angioino Antonio Spinelli, il quale aveva avversato la conquista aragonese di Napoli<sup>93</sup>: ma certamente fu un ampliamento di breve durata. È tuttavia da notare come l'azione della monarchia, rispetto all'estensione del territorio, fu indirizzata a sostegno dell'*universitas*, che per conseguirla si impegnò a sua volta a sostenere la dinastia di turno, con la quale poté accordarsi.

quondam domini Angeli Faraonis militis de Caieta in parochia Sancti Salvatoris»; nel 1407: «congregato consilio in domibus Iacobi Spatarii quondam Herriculi de Caieta in parochia Sancti Salvatoris more solito»; oppure «Contigit in facto in civitate Caiete in parrocchia Sancti Benedicti quod in quodam cellario» (*Statuti Gaeta*, I, CCXIV; CCXXXXII; III, XXXVIII). In una norma tarda sulla custodia di Castellone e Mola in tempo di guerra sono nominati i quartieri e «li capi quarteri» ai quali spettava l'organizzazione della guardia di notte (I, CCCXX).

<sup>89</sup> Re Ladislao aveva incluso i due castelli nel demanio regio in seguito al trattato di pace stipulato con Iacobella Caetani, figlia di Onorato I, nel 1400: *Regesta Chartarum*, III, n. 1867, pp. 154-156.

<sup>90</sup> La somma era di 11.200 ducati: RPG, nn. XLV, XLVI, XLVII.

<sup>91</sup> Dietro un aiuto di 2.000 ducati e un certo numero di soldati: Corbo, *Le pergamene*, n. 43, pp. 152-168.

<sup>92</sup> In una stessa pergamena sono scritti due atti: l'uno, in data 25 gennaio 1424, contiene la riconsegna al Caetani dei due castelli di Maranola e Castellonorato da parte di Giovanni Pica e Giovanni Sparano che erano stati nominati dal consiglio dell'*universitas*, mentre l'altro, un atto della regina Giovanna II di soli tre giorni dopo, minacciava gravi pene a Gaeta se non avesse consegnato quanto prima i due castelli nelle mani di Guido Torelli genovese, che allora teneva occupata Gaeta: *Regesta Chartarum*, IV, n. 1380, pp. 38-39.

<sup>93</sup> In effetti l'estensione del distretto di Gaeta a Minturno, Castelforte, Fratte, Suio, Spigno Saturnia, Castelnuovo Parano, Roccaguglielma, Pico, San Giovanni Incarico, risulta soltanto dal privilegio di Alfonso e dalla nomina di Alfonso di Cardines, viceré di Gaeta e del suo distretto (*I registri Privilegiorum*, nn. 81, 87, pp. 76, 78).

### 5. La negoziazione con i poteri superiori

I successi nell'estensione territoriale gaetana, benché effimeri, furono possibili grazie al dialogo con la monarchia. Il sistema di comunicazione, consolidato nelle diverse corti signorili e regie, era mantenuto attraverso una serie di relazioni che denotano una vera e propria attività di negoziazione tra le parti, che concorreva a ordinare e regolare le attività di governo. Le due città qui considerate non fanno eccezione: l'invio di ambasciatori e di sindaci era affermato nello stato della Chiesa per mantenere i rapporti tra i comuni e il papato; parimenti, nelle città demaniali del regno la comunicazione con i sovrani si svolgeva attraverso l'invio di ambascerie composte da due o più persone, oppure dal sindaco della città<sup>94</sup>, con la presentazione di suppliche, di capitoli, di petizioni al sovrano o, a seconda dei casi, al logoteta o ad altri ufficiali<sup>95</sup>. Per entrambi i centri, le relazioni con la monarchia o con il potere pontificio vertevano sui due settori importanti della giustizia e delle finanze<sup>96</sup>.

Per i gaetani, la possibilità di dialogo aumentava nei periodi di residenza dei sovrani in città: i colloqui erano intensi anche in ragione delle ripetute necessità della corte. Facendo un rapido calcolo, i sovrani angioini che risiedettero a lungo a Gaeta (Giovanna I, Margherita, Ladislao, Giovanna II) rilasciarono più di sessanta privilegi. Anche Alfonso, che fu presentato alla città da Giovanna II quando si trovava a Gaeta, fu prodigo di concessioni che favorivano i commerci. Successivamente da Gaeta partì la riconquista del regno e Alfonso vi risiedette, pur non continuamente, per più anni (1436-1442), rinnovando e confermando concessioni precedenti, comunque attento anche in seguito a riconoscere le necessità presentate dalla città con suppliche e petizioni. Giovanna I e Ludovico, Margherita e Ladislao furono ben favorevoli a concessioni, sia per incrementare i commerci (come con l'istituzione delle fiere) sia per garantire una migliore gestione del governo cittadino<sup>97</sup>. Soprattutto nel periodo di Ladislao, attraverso le concessioni ottenute dietro aiuti e importanti sovvenzioni in denaro<sup>98</sup>, a Gaeta fu garantita la possibilità di

<sup>94</sup> Il tema è stato affrontato da diversi autori, fra cui Corrao, *Forme della negoziazione*, e Terenzi, *Una città superiorem recognoscens*.

<sup>95</sup> Per queste scritture delle *universitates*, Senatore, *Forme testuali del potere*.

<sup>96</sup> Molto appropriato, per l'inquadramento delle materie dei privilegi emessi dai sovrani, è il quadro proposto da Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 20-22, che giustamente ritiene applicabile ad altre città demaniali del regno. A ben guardare, la tipologia delle concessioni può essere valida anche nelle relazioni tra il comune di Terracina e il papato, in quanto comprendono il complesso delle esigenze delle comunità.

<sup>97</sup> Giovanna I e Ludovico istituirono nel 1350 la fiera annuale dal 1° al 15 settembre, che nella petizione dei gaetani doveva ottenere gli stessi vantaggi della fiera di Salerno (porto franco per tutte le merci in entrata e in uscita). Il consiglio dispose l'elezione dei maestri di fiera e un dettagliato regolamento. Ladislao concesse una seconda fiera da tenere a marzo, inizialmente di cinque giorni: Corbo, *Le pergamene*, n. 16, pp. 35-44; n. 50, pp. 184-187. Al tempo di Ferrante (1459) alla fiera di marzo furono aggiunti cinque giorni: RPG, n. XC, p. 154. Sulle fiere di Gaeta, Dini, *Gaeta nei circuiti*.

<sup>98</sup> Nel 1389, l'*universitas* di Gaeta si rese mallevadrice della dote della sposa di Ladislao Costanza di Chiaromonte: Corbo, *Le pergamene*, n. 20, pp. 56-59.

gestire le finanze attraverso la concessione della maggior parte delle gabelle<sup>99</sup>, in particolare quella del sale, ma fu anche esentata dal pagamento di alcune imposte. Inoltre, come si è detto, il capitano regio fu munito di «mero et mixto imperio» con giurisdizione civile e penale sugli abitanti di Gaeta, che ottennero il privilegio di foro<sup>100</sup>.

Gli argomenti trattati nelle contrattazioni con Alfonso attenevano a campi diversi, in quanto l'*universitas* cercò di volgere a proprio favore proprio quel complesso di riforme messe in atto dal sovrano con il fine di aumentare le entrate regie. In primo luogo, rispetto alla riforma fiscale che prevedeva l'imposta diretta per fuochi, i gaetani nel 1446 ottennero uno sgravio fiscale di notevole entità, con la riduzione dei fuochi da 1.281 a 1.000, perciò l'imposta annuale non doveva superare i 1.000 ducati. Successivamente, con una supplica a Ferrante del 1466, la città richiese che si riducesse ulteriormente l'aliquota a 700 fuochi, e la richiesta venne accolta<sup>101</sup>. Sentendosi minacciata nei commerci, soprattutto in tempo di fiera, Gaeta impetrò da Ferrante anche l'abolizione della gabella del *Flagello*, che gravava sulle merci in uscita<sup>102</sup>.

Nelle petizioni presentate alle autorità superiori dal comune di Terracina, il ventaglio degli aspetti trattati può essere ricondotto alla gestione delle dogane e in particolare quella del sale, alla conservazione della libera disposizione delle entrate, all'elezione degli ufficiali e all'amministrazione della giustizia<sup>103</sup>: petizioni divenute frequenti dal momento che nella provincia di Campagna e Marittima si avviava il processo di incameramento delle finanze e delle nomine dirette degli ufficiali. In seguito, anche Ladislao praticò gli stessi sistemi; nondimeno – sulla scorta delle lettere indirizzate al comune di Terracina – si può constatare il notevole interesse nutrito dal re nei confronti della città, della sua economia, delle esigenze di importazione di frumento e altre derrate dal regno, e delle ammende per i castellani di nomina regia che

<sup>99</sup> Pollastri, *Enquête*, pp. 299-303.

<sup>100</sup> Prodigo di concessioni fu Ladislao, delle quali una buona trascrizione e commento è fornito da Corbo, *Le pergamene*, pp. XX-XXVIII, e i nn. 16, 19, 21, 26, 27, 28, 29, 33, 36, 49: alcune ricordano le sovvenzioni dei gaetani a Margherita e a Ladislao, altre incrementano i commerci come la cittadinanza generale nel regno (25), la facoltà di rilasciare salvacondotti ai mercanti (32), la rinuncia da parte del re dei diritti dovuti per l'esportazione della farina e del biscotto (39), la concessione della maggior parte delle gabelle da gestire autonomamente (33), il privilegio del foro (24).

<sup>101</sup> RPG, n. LXII, p. 132; n. XCVII, p. 161. Questa ulteriore diminuzione dei fuochi non appare giustificata se accogliamo i dati offerti dal numero dei fuochi rilevati nelle parrocchie e riportati da Ferraro, *Memorie religiose*, pp. 240-243, in quanto nel 1459, anno della verifica, risultano *intra moenia* 793 fuochi, per cui mancherebbero i fuochi di Mola e Castellone e soprattutto di Borgo, che avrebbero dato un risultato molto superiore. In questa occasione, pur scontando un periodo di stasi, l'università di Gaeta potrebbe aver forzato la situazione anche in considerazione dei ripetuti interventi a favore delle finanze regie. La notevole diminuzione del numero di fuochi a Gaeta è stata notata da Francesco Senatore che ritiene che proprio la discrepanza nel numero dei fuochi possa aver indotto il re a ristabilire la sovvenzione in base alle collette (Scarton, Senatore, *Parlamenti*, p. 178).

<sup>102</sup> RPG, n. LXXXIV, p. 147 (1458).

<sup>103</sup> CDT3, n. 563, pp. 124-126 (1376); n. 566, pp. 128-130 (1377).

esigevano dei pedaggi per i forti che dovevano difendere<sup>104</sup>. In effetti, Terracina contestò più volte gli ufficiali regi, già di Roberto d'Angiò e poi di Ladislao, preposti al controllo delle torri sparse nel territorio perché imponevano una tassa, pari a una decima di quanto trasportato, a quanti passavano nella via che controllavano. Su questo aspetto Ladislao fu severo e impose la restituzione dei pedaggi ottenuti, schierandosi al fianco dei cittadini<sup>105</sup>.

Del resto, Terracina con la sua posizione di confine tra stato della Chiesa e regno era il passaggio obbligato per arrivare a Roma, come accadrà per Alfonso più tardi. Se con Ladislao non traspare un atteggiamento sfavorevole, quando il governo passò a Giovanna II si verificarono invece scontri pesanti, ricomposti dapprima con l'esilio e poi con l'indulto. Serpeggiava lo scontento per il dominio napoletano, che mascherava con un linguaggio amichevole l'appesantimento delle condizioni sia economiche sia finanziarie per la città. Allora i terracinesi inviarono una delegazione a Martino V appena eletto e il pontefice acconsentì alle richieste degli ambasciatori che chiedevano che la città tornasse sotto il dominio della Chiesa: la regina Giovanna II la cedette con il suo territorio a Giordano Colonna. Secondo un uso ormai consolidato, i terracinesi, attraverso i loro ambasciatori, richiesero la conferma dei privilegi concessi dai pontefici precedenti<sup>106</sup> e furono mantenute le comunicazioni con una fitta corrispondenza della città con la sede apostolica. Agapito Colonna, rettore della provincia, impose anche a Terracina contributi pecuniari per il mantenimento delle guarnigioni militari, ritenuti insostenibili dalla comunità cittadina. In effetti, durante la dominazione pontificia le loro contestazioni erano indirizzate soprattutto nei confronti dei rettori pontifici, dei quali avversavano le disposizioni restrittive rispetto alle finanze e alle imposte. In quel frangente si ebbe una sommossa contro il rettore e nel 1423 Martino V riconobbe le ragioni di Terracina, assolvendone i cittadini e ripristinandone i privilegi<sup>107</sup>.

La documentazione sempre carente non permette di ricostruire la vicenda che portò il comune di Terracina a recuperare per la città la Rocca Traversa, acquistandola nel 1426 per la somma di 3.000 ducati, una cifra decisamente alta per le finanze locali. La Rocca costituiva un baluardo per l'identità cittadina, un simbolo della città che aveva sempre difeso nei momenti di scontro con i poteri superiori. Al nuovo pontefice eletto, Eugenio IV, nel 1431 il comune inviò due ambasciatori con una serie di richieste circostanziate sulla conferma dei diritti già concessi, la limitazione degli interventi del rettore provinciale nell'ambito giudiziario e nel controllo degli statuti e delle *deli-*

<sup>104</sup> CDT3, n. 622, p. 237; n. 623, p. 238; n. 626, p. 243.

<sup>105</sup> CDT3, n. 613, p. 227, n. 623 p. 238; n. 626, p. 243. Anche Roberto era stato solerte nel punire questo abuso: Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 152, 321.

<sup>106</sup> CDT3, n. 646, pp. 259-260.

<sup>107</sup> La comunità non solo protestò, ma presentò attraverso i suoi ambasciatori una petizione al pontefice, che assolse i cittadini per la rivolta e ritenne anche «insopportabilia et iniusta et insueta et irrationabilia» le condizioni imposte: CDT3, n. 658, pp. 274-275.

*berationes* del consiglio cittadino. Si richiedeva inoltre la disponibilità della dogana del sale, sempre utilizzata per le spese interne, e infine di rimuovere il vescovo Nicola di Aspra ritenuto un cattivo pastore. Il pontefice si riservò soltanto su quest'ultimo punto di conoscere meglio la situazione, per il resto promise di esaudire le richieste<sup>108</sup>. Si trattò di una rivendicazione di diritti decisa, che presenta una comunità attenta a tutelare i margini di autodeterminazione acquisiti ma, per noi, sollecita l'ipotesi che si profilassero altre soluzioni per le continuate divisioni nella componente aristocratica in bilico tra stato della Chiesa e regno di Napoli. La soluzione avvenne poco dopo con la conquista di Terracina da parte di Alfonso, non ancora re di Napoli, ma che manifestava l'intento di conquistare la provincia per avere la strada aperta per Roma<sup>109</sup>.

L'interesse di Alfonso per Terracina è dimostrato dai privilegi indirizzati alla città, alla quale riservò diverse condizioni favorevoli, anzitutto quella che i terracinesi dovevano essere trattati in tutto il regno «per privilegium speciale» come i gaetani. Confermò inoltre le esenzioni e i privilegi concessi dai pontefici, e attribuì la facoltà di importare dalla Sicilia o dalla Terra di Lavoro una certa quantità di frumento senza il pagamento di imposte<sup>110</sup>. Le dinamiche della comunicazione non cambiarono con il ritorno di Terracina alla Chiesa. Come primo atto, i terracinesi inviarono una supplica al pontefice Pio II nella quale, oltre a chiedere la conferma dei diritti precedenti (anche quelli concessi dagli aragonesi) e la cancellazione delle sentenze emesse durante il periodo aragonese, richiesero che, per un anno, anche i reati di lesa maestà fossero giudicati dai loro magistrati. Inoltre, in considerazione delle condizioni disagiate di molti abitanti, il pontefice favorì la presenza di ebrei prestatori e invitò i terracinesi ad accoglierne altri che avrebbero partecipato dei diritti dei cittadini, proprio per rinvigorire la circolazione monetaria con vantaggio dei traffici commerciali<sup>111</sup>. Come in altri casi, non è conservato il testo della supplica ma soltanto la risposta del pontefice, in una bolla molto articolata, nella quale si colgono i diversi aspetti al centro delle preoccupazioni della comunità, sia per l'ambito giudiziario sia per quello economico.

Accanto alle richieste che potevano inviarsi in qualsiasi momento, c'erano in teoria luoghi istituzionali dove poter negoziare con l'autorità superiore: i

<sup>108</sup> CDT3, n. 666, pp. 284-286. Il vescovo Nicola di Aspra alla fine non fu sostituito ma solo alla sua morte troviamo un nuovo vescovo Alexander: Eubel, *Hierarchia catholica*, II, p. 248.

<sup>109</sup> La volontà di arrivare al controllo pressoché completo si desume dalla lettera indirizzata a Pietro de Felice nominato viceré di Terracina e di San Felice, che avrebbe esercitato l'ufficio anche a Sezze e Priverno «non appena queste ultime saranno ridotte alla fedeltà regia»: *I registri Privilegiorum*, n. 64, p. 73.

<sup>110</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.*, 12632, f. 287, regesto di sei provvedimenti a favore dei terracinesi: 1445, conferma dei privilegi pontifici; 1449, Ferdinando duca di Calabria conferma il privilegio precedente; 1455, lettera di Alfonso ad Antonio Guastafiero commissario di Terra di Lavoro, per il rispetto dei diritti concessi alla città; 1450, facoltà di importazione di frumento; 1458, Alfonso annuncia di sentirsi meglio in salute e che ha affidato la città a suo figlio. Si veda anche Contatore, *De historia*, pp. 234-237.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 121; Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 226. Sulla presenza ebraica a Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, p. 164; De Rossi, *La comunità ebraica*.

parlamenti. Per lo stato della Chiesa, tuttavia, non è dato sapere in quali modi nei parlamenti provinciali, decisamente pochi nel Tre-Quattrocento, venissero discusse e magari accolte le petizioni dei comuni. Nel regno, invece, nei parlamenti generali le università avevano la facoltà di presentare capitoli per averne l'approvazione, sui quali il re avrebbe deliberato. Del parlamento che si tenne a Gaeta nel 1453 sono rimaste informazioni nebulose, ma è indubbio che il re proprio quell'anno (28 novembre 1453) organizzò una grande festa e accolse nella sua nave ormeggiata nel porto tanti baroni, ufficiali di città demaniali nonché molto del personale di rilievo della sua corte. Non sappiamo però se si discusse di problemi del regno: certo per i gaetani fu un'altra occasione per perorare le proprie cause<sup>112</sup>. Nei parlamenti successivi, a Napoli e Capua, la delegazione di Gaeta presentò capitoli, da intendere sempre come aspirazioni della comunità, che per la maggior parte vennero approvati.

Un esempio rilevante della capacità di una città demaniale di influire sulle decisioni del parlamento generale è rappresentato proprio da Gaeta. Nel 1481 si tenne un parlamento generale e gli ambasciatori di Gaeta accettarono le nuove disposizioni decretate nell'assemblea, mostrando un atteggiamento conciliante. In separata sede, però, si riservarono di presentare al re Ferrante propri capitoli, in ciò consigliati dal duca di Calabria Alfonso, che promise loro uno "speciale favore". Gaeta aveva in effetti subito un aggravio, in quanto aveva perso la disponibilità della tassa dei quartucci, di sua proprietà, per precedenti concessioni<sup>113</sup>. I capitoli presentati (24 in tutto) ricordano l'impegno dei gaetani per la guerra contro il "turco" e insistono sullo sgravio fiscale per alcuni prodotti come il cacio<sup>114</sup>, l'olio, la tonnina, il vino, chiedendo inoltre il divieto dell'aumento della gabella del pesce, l'esenzione dalla gabella del quartuccio per il sapone e del *morticio* per la carne. Le richieste furono per la maggioranza approvate (in numero di undici), mentre per sette di esse il re si riservò di decidere (ma il giudizio era positivo); tre vennero del tutto respinte ed altre tre rinviate<sup>115</sup>. Questi capitoli presentati dagli ambasciatori di Gaeta sono uno degli esempi più chiari di quanto la contrattazione potesse incidere e portare alla revisione delle disposizioni di un parlamento appena concluso<sup>116</sup>.

<sup>112</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti*, p. 428.

<sup>113</sup> RPG, n. CIV, pp. 171-178 (1482); Scarton, Senatore, *Parlamenti*, pp. 50, 75, 181, 190.

<sup>114</sup> Proprio sulla vendita del cacio i gaetani fecero notare che l'aumento dell'imposta avrebbe inciso sul prezzo e di conseguenza i mercanti avrebbero avuto maggiore convenienza ad acquistarlo da Terracina dove i prezzi erano minori (RPG, n. CIV, pp. 171-178). Dall'attenzione ai problemi dei costi di tanti prodotti di uso quotidiano e direi privato si deduce che effettivamente le condizioni generali attraversassero una fase di stallo o addirittura di decadenza, come i gaetani lamentavano nelle suppliche ai sovrani.

<sup>115</sup> Si trattava di sgravi per il consumo privato: RPG, n. CIV, pp. 175-176.

<sup>116</sup> Scarton, Senatore, *Parlamenti*, p. 92.

## 6. Elementi della cultura politica urbana

Specchio della cultura politica può essere considerata per Gaeta, oltre ai diversi aspetti esaminati, l'inclusione di stralci o dell'inizio del testo di deliberazioni, che risalgono anche a due secoli prima, all'interno degli statuti, quando furono del tutto rinnovati e dati alle stampe nel Cinquecento. Sono in essi compresi statuti che avevano costituito il *corpus* delle prime redazioni complete che risalgono all'epoca angioina (1376 e 1390)<sup>117</sup>. Nella nuova elaborazione del 1553-1554, insieme a norme del tutto nuove sono compresi statuti già presenti nei primi codici che avevano ancora vigenza, ma colpisce la presenza di norme ormai superate da nuove disposizioni, formulate in ottemperanza agli ordini della corte regia che, per tanti aspetti alla metà del Cinquecento, aveva imposto una legislazione restrittiva<sup>118</sup>. Era quasi un richiamo a tempi passati, nei quali l'*universitas* aveva goduto di una maggiore capacità di autodeterminazione<sup>119</sup>. I diversi esempi rintracciabili nel corpo statutario di Gaeta non si richiamano alla funzione dello statuto come «libro aperto», un testo nel quale potevano essere aggiunte nuove rubriche senza una rielaborazione completa. La felice espressione di Gherardo Ortalli si applica giustamente agli statuti di tanti comuni italiani, compresi quelli dello stato della Chiesa<sup>120</sup>. Anche gli statuti di Terracina, che presentano aggiunte e riscritture parziali in più rubriche, senza una rielaborazione complessiva prima di andare in stampa, possono essere accostati a questa tipologia. Invece nel caso di Gaeta, come è espresso nel prologo, si tratta di una redazione elaborata «per ordinationem consilii», al fine di fornire un testo statutario a stampa disponibile per tutta la popolazione.

<sup>117</sup> Le consuetudini di Gaeta risalgono almeno al XII secolo, però l'elaborazione di un corpo di leggi completo avvenne nel tardo Trecento e le conferme regie si ebbero nel 1414 e nel 1420. In entrambi i privilegi viene ribadita la *potestas* e *licentia ordinandi* «pro ipsorum voluntatis arbitrio pro civitate Caiete et districtu statuta et deliberationes»: Corbo, *Le pergamene*, n. 56, p. 209.

<sup>118</sup> Uno dei capitoli più interessanti delle modifiche apportate è relativo ai giudici. Nella rubrica dello statuto si insiste sulla loro importante funzione, secondo la quale sarebbero i successori dei consoli, e si ricordano le tappe evolutive della magistratura e le diverse funzioni loro attribuite, ma infine laconicamente si dice: «hodie vero, Iudices fiunt per rescriptum seu litteras Regiae Maiestatis: quatuor ordinantur, nobiles duo, mercator unus et unus populares (*sic*)» (*Statuti Gaeta*, I, XXXIX). Ed ancora, nello statuto relativo alla possibilità dei doni, mentre si ricorda che «antiquis Statutis disponebatur quod universitas vel consilium Caietae non poterat aliquid donare Regie curie nec curialibus vel aliis (...), novissime vero cum sepius occurrat pro beneficio universitatis (...) eiusdem donationes fieri oportet» (I, XXVII). Altri esempi riguardano quegli istituti che avevano subito cambiamenti come il consiglio (I, XV), l'ufficio del baiulo e quello dei catapani (I, CLXXVI), nonché quello dei mastri giurati, che soprintendevano all'edilizia urbana; e si ricorda una deliberazione del consiglio del 1397 (I, CCXXXI).

<sup>119</sup> Di solito i riferimenti alle norme degli statuti del 1376 e del 1390 sono introdotti con la formula «antiquissimis statutis» oppure «in antiquis statutis». Negli stessi statuti sono incluse norme sulla successione delle donne che risalgono alla consuetudine, oggetto di conferme da parte di Carlo II d'Angiò: Corbo, *Le pergamene*, n. 3, pp. 8-10; la stessa norma è riproposta in *Statuti Gaeta*, III, XXV.

<sup>120</sup> Ortalli, *Lo statuto*.

Per Terracina, oltre al mantenimento della gestione delle finanze e in particolare della dogana del sale, va considerata come espressione di una cultura politica consolidata della comunità il riacquisto nel 1426 della Rocca Traversa. Emblema dell'identità cittadina prima che comunale, la Rocca era stata difesa dai tentativi dei poteri signorili o del governo centrale di utilizzarla come presidio militare. L'acquisto, per una somma considerevole per un comune le cui finanze erano al collasso, costituisce un momento forte di affermazione dell'identità cittadina<sup>121</sup>. La Rocca era stata dal XII secolo il "monumento" da custodire e proteggere, alla quale solo il comune di Terracina e i suoi ufficiali potevano accedere: persino al governatore nominato da Alessandro VI fu fatto divieto di tenervi le udienze giudiziarie<sup>122</sup>. Ma i tempi mutarono e dopo poco il governo pontificio occupò e militarizzò proprio quel baluardo cittadino<sup>123</sup>. Il forte valore simbolico della Rocca a Terracina ha appannato quello che nei comuni italiani era considerato il simbolo dell'identità comunale, cioè il palazzo del comune, che in effetti era stato edificato più tardi rispetto ad altri comuni laziali e, trovandosi in posizione defilata rispetto ad altri rilevanti simboli materiali (la cattedrale e la *platea fori*), ebbe un minore rilievo<sup>124</sup>.

Oltre a questi aspetti, espressione di una cultura politica è la pervicacia con la quale sia terracinesi sia gaetani difesero il foro cittadino. Per Gaeta le fonti a disposizione, non avendo le deliberazioni dei consigli e neppure l'originale delle suppliche presentate ai poteri superiori e meno che mai le verbalizzazioni<sup>125</sup>, non possiamo entrare nel linguaggio di consiglieri e giudici che promossero nuove norme o decisero il mutamento di disposizioni già vigenti. Indubbiamente il dettato dei diplomi e dei privilegi regi svela spesso come qualsiasi iniziativa e modifica avesse come obiettivo prioritario il raggiungimento del bene comune o dello «*statum tranquillum universitatis*». Ciò è espresso chiaramente nella già ricordata richiesta del 1350 di non eleggere l'erario, un ufficiale che gestiva un ampio giro di denaro, e per questo ogni elezione comportava lotte e scontri tra i cittadini, cioè da parte della componente agiata, nobili e facoltosi mercanti, che poteva accedere a ricoprire questo ufficio<sup>126</sup>. Oltre questo aspetto, per il quale ci sarebbero altri esempi che per brevità tralascio, un concetto che rispecchia pienamente l'azione dei ceti dirigenti della comunità riguarda la realizzazione delle potenzialità a livello economico e a livello amministrativo. Una società dedita in massima parte al commercio, per incrementare il raggio e il movimento di uomini e merci non

<sup>121</sup> Purtroppo non è rimasto l'atto completo ma soltanto una breve notizia del Marini, che ricorda la somma pagata di 3.000 ducati d'oro: CDT3, n. 664, p. 282.

<sup>122</sup> Si vedano ancora Contatore, *De historia*, pp. 243-245, e Bianchini, *Storia di Terracina*, p. 231.

<sup>123</sup> *Ibidem*, pp. 242-243.

<sup>124</sup> Sull'ubicazione del palazzo comunale di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 130-131.

<sup>125</sup> A Gaeta niente di simile ai ricchi registri di Capua: Senatore, *Gli archivi*.

<sup>126</sup> Corbo, *Le pergamene*, n. 15, p. 26.

poteva non interessarsi alla gestione delle fiere, per le quali i gaetani s'impegnarono ad avere franchigie e porto franco per le merci.

Ma il motivo che agisce sotterraneo e si indovina nelle petizioni e nelle suppliche è quello di riuscire a gestire la vita amministrativa allentando i legami e i controlli, non tanto della monarchia quanto degli istituti centrali o provinciali, che avevano competenze in merito all'organizzazione del territorio. L'intento era quello di realizzare cioè il massimo della possibilità di gestione della vita comunitaria. Da questo punto di vista, è utile richiamare il caso dell'ufficio dei viari, che avevano competenza in materia di edilizia e viabilità. Si trattava di ufficiali eletti in sede locale che agivano in stretta relazione con i giudici, e che entravano in competizione con il maestro portolano della provincia di Terra di Lavoro. Questo ufficio, forse già stabilito nel XIV secolo, non sempre era rispettato, per cui nel 1451 l'*universitas* ne chiese la conferma a re Alfonso, che la concesse. Inoltre, il re dette disposizioni al maestro portolano di Terra di Lavoro di non intervenire negli assetti viari e nella politica edilizia di Gaeta<sup>127</sup>. Nelle altre città del regno non sembra esistesse un ufficio simile ai viari gaetani e il portolano della provincia aveva le competenze e il controllo della rete stradale nelle città e nei territori. Per questa presenza anomala, si potrebbe ipotizzare la mutuazione dalla vicina Terracina o da altre città dello stato della Chiesa, nelle quali la magistratura era consolidata almeno dagli inizi del XIV secolo. Un altro esempio chiarisce bene l'intento dei gaetani. Una loro petizione, rivolta già a re Roberto, oltre alla riduzione del numero dei giudici (da 4 a 3) richiedeva che a ricevere il loro giuramento all'inizio del mandato fosse il capitano della città, del quale, seppure espressione del sovrano, furono delimitati i campi di azione e le competenze. Con questa concessione si eliminava il ricorso al giustiziere deputato precedentemente ad accogliere il giuramento<sup>128</sup> e che progressivamente perse competenze e facoltà di agire, tanto che il nome verrà sostituito da quello di commissario<sup>129</sup>.

Più in generale, nelle relazioni con i poteri superiori, monarchia o pontefice, si riscontrano elementi di parallelismo dovuti alla vicenda peculiare delle due città. Come già detto, Gaeta era una città del regno con una posizione geo-politica favorevole alle relazioni non solo con lo stato della Chiesa ma anche ai rapporti commerciali con lo spazio mediterraneo e verso l'Oriente. Essa aveva ottenuto concessioni e privilegi tali da poter esprimere una forza contrattuale nei confronti della monarchia già dal XIII secolo, incrementata nel XIV, ridimensionata solo nel XVI secolo. Condizioni tutte che hanno aumen-

<sup>127</sup> RPG, n. LXXIV, pp. 137-138; *Il codice Chigi*, pp. 58-59 (missiva al maestro portolano di Terra di Lavoro). Dagli statuti risulta che la magistratura dei viari era già presente nella redazione statutaria del 1390; essa fu oggetto di deliberazioni nel consiglio nel 1407 e perciò la richiesta di conferma del 1451 rinnovava un ufficio consolidato. Le competenze e il salario sono esplicitati negli *Statuti Gaeta*, I, CCXXXVIII-CCXLVI.

<sup>128</sup> Corbo, *Le pergamene*, n. 6, pp. 14-15; n. 10, pp. 23-25, privilegio confermato da Carlo III di Durazzo e da Ladislao.

<sup>129</sup> Sulle modifiche delle funzioni e capacità gestionale dei giustizieri Morelli, *Pratiche di tradizione angioina*.

tato le responsabilità di governo dei ceti dirigenti con un ricorso frequente alla negoziazione sia individuale sia a nome dell'*universitas*, nonostante che la complicazione degli assetti sociali, soprattutto dal Quattrocento, avesse innescato ripetute crisi tra le componenti sociali, ricomposte con l'intervento della monarchia. Questa presentava, allo stesso tempo, funzioni di tutela e di controllo della vita locale, ed era percepita in molti frangenti una risorsa per l'intera comunità. Terracina invece era l'ultima città dello stato della Chiesa al confine meridionale, una città difficile da governare per la curia pontificia, che a ragione della sua posizione geo-politica ha scontato sia gli appetiti dell'aristocrazia romana e laziale, sia le mire espansionistiche di poteri diversi e della stessa monarchia. Proprio l'alternanza tra poteri diversi ha inciso sulle strutture istituzionali, che rivelano un minor grado di articolazione rispetto ad altri comuni della stessa provincia di Campagna e Marittima. Questi fattori strutturali e le dinamiche politiche che hanno portato le due città a comunicare rendono possibile la comparabilità tra i sistemi di governo messi in atto e giustificano a pieno gli assunti che sono alla base di questa ricerca ma, ripeto, sono due realtà ciascuna a suo modo peculiare nell'ambito statale nel quale erano inserite. Nel lungo periodo si constata, da parte delle élites e dei ceti dirigenti, il rispetto delle prerogative dei poteri sovrani, non solo un formale riconoscimento: da essi derivavano la propria legittimazione, la capacità di azione nel governo locale e anche la possibilità di esercitare cariche ed uffici in curia, sia quella regia sia quella pontificia.

#### *Appendice. Note sulla documentazione*

Per quanto riguarda la documentazione delle due città, come ricordato più volte bisogna lamentare la perdita di tanti atti e privilegi. Per Terracina, i protocolli notarili rimasti datano dal 1463 e le delibere solo dal XVII secolo; invece le pergamene conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana comprendono privilegi, bolle pontificie, atti privati, dei quali è in corso la trascrizione, e una buona messe di registi ad opera di Gaetano Marini è compresa nei codici *Vat. Lat.* 12632 e 12634<sup>130</sup>. Anche per Gaeta le *deliberationes* sono conservate soltanto dal 1519, mentre le pergamene, in numero di 249, furono trasferite nel 1846 presso l'Archivio di Stato di Napoli, promettendone una copia al comune di Gaeta. Ma soltanto di 67 documenti regi pervenne la trascrizione, conservata tuttora nell'archivio storico di Gaeta ed edita nel 1997, che resta una parziale compensazione della distruzione patita dal complesso della documentazione nell'incendio del 1943. Per fortuna gli archivisti napoletani ne fecero dei registi circostanziati, sotto la guida di Bartolommeo Capasso, pubblicati nel 1884 (il *Repertorio delle pergamene*). Altra documentazione è

<sup>130</sup> Sulla documentazione, Caciorgna, *Una città di frontiera*, pp. 13-20, oltre al *Codice diplomatico di Terracina*.

conservata presso l'archivio di Montecassino, edita nel *Codex diplomaticus Cajetanus, pars I e II*.

Entrambe le città hanno conservato i codici statutari, dati alle stampe alla metà del Cinquecento. Nei comuni dello stato della Chiesa la compilazione di statuti risaliva al XIII secolo e nel 1315 a Terracina fu approntata una redazione rinnovata con la divisione della materia in sei libri, che nonostante aggiunte e riforme parziali di alcune rubriche, fu approvata da pontefici e rettori provinciali fino al testo stampato nel 1549<sup>131</sup>. Gli statuti di Gaeta sono l'esito di un processo formativo che affonda le radici negli usi e consuetudini della città almeno dal XII secolo. Gli statuti organizzati in un testo completo nel 1376, rinnovati nel 1390, riordinati con nuove disposizioni promosse dalla monarchia nella prima metà del Cinquecento, furono infine dati alle stampe nel 1553-1554, per volere del consiglio della città<sup>132</sup>.

<sup>131</sup> *Statuti Terracina*.

<sup>132</sup> *Statuti Gaeta*.

## Opere citate

- A. Bianchini, *Storia di Terracina*, Terracina 1952.
- M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008.
- M.T. Caciorgna, *Una città in espansione: aspetti sociali, istituzionali ed economici di Gaeta nei secoli XI-XIV*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, Atti del convegno internazionale di studi, Gaeta, 11-13 marzo 2016, a cura di M. D'Onofrio, M. Gianandrea, Roma 2018, pp. 31-39.
- M.T. Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio*, Atti del convegno di studi, Fondi, 10 maggio 2012, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 49-88.
- F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Roma 1929.
- M. Caravale, *Chiesa, signori, comuni in Campagna e Marittima negli ultimi anni dello Scisma d'Occidente*, in *Statuti e ricerca storica*, Atti del convegno, Ferentino, 11-13 marzo 1988, Ceccano 1991, pp. 26-60.
- L. Cardì, *La popolazione dell'«Università» di Gaeta (1443-1466)*, in «Formianum», 3 (1995), pp. 105-116.
- S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XI-I-XV sec.)*, Roma 2010.
- Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini*, a cura di E. Cecchi Aste, Gaeta 1997 (Collana storico documentaria del comune di Gaeta, 1).
- G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico nel Regno di Sicilia citra farum sotto gli Aragonesi*, Bari 1934.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016 (Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Quaderni, 8).
- Codex diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1887-1960, 3 voll.
- Il codice Chigi. Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1965.
- Codice diplomatico di Terracina*, a cura di R. Bianchi, Pomezia 2018-2019, 3 voll.
- G.T. Colesanti, *Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la fabbrica del castello di Gaeta tra il 1449 e il 1453*, in *Memoria, storia e identità. Scritti in onore di L. Sciascia*, a cura di M. Pacifico et alii, Palermo 2011, I, pp. 199-216.
- G.T. Colesanti, *Gaeta in epoca aragonese e le relazioni con Roma*, in *Atti del XVIII Congresso della Corona d'Aragona*, Valencia 2005, pp. 1203-1215.
- D.A. Contatore, *De historia Terracinensi libri quinque*, Roma, apud Aloysium et Franciscum de Comitibus typographos camerales, 1706.
- S. Conti, *Gaeta, città o fortezza? Breve saggio di geografia storica*, in *Studi in onore di Emanuele Paratore. Spunti di ricerca per un mondo che cambia*, a cura di L. Romagnoli, Roma 2016, II, pp. 725-754.
- P. Corbo, *Le pergamene di Gaeta. Archivio storico comunale, 1187-1440*, Gaeta 1997.
- P. Corbo, V. Liguori Mignano, *Navi e mercanti di Gaeta nel Mediterraneo*, Gaeta 2011, 2 voll. (Collana storico-documentaria del comune di Gaeta, 8-9).
- P. Corrao, *Forme della negoziazione politica nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Negociar en la Edad Media / Négociar au Moyen Âge*, Actas del coloquio, Barcelona, 14-16 octubre 2004, a cura di M.T. Ferrer i Mallol et alii, Barcelona 2005, pp. 241-261.
- P. De Rossi, *La comunità ebraica di Terracina (sec. XVI)*, Cori 2004.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 87-201.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli fra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (Reti Medievali E-Book, 17).
- R. Di Meglio, *Gestione del sacro e servizi sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 227-248.
- B. Dini, *Gaeta nei circuiti del commercio internazionale della fine del Trecento*, in *Il carteggio di Gaeta*, pp. XXV-XLVII.
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, s. 1, 1).

- G. Ermini, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 27 (1938), pp. 315-347.
- L. Ermini, *Onorato I Caetani e lo Scisma d'Occidente*, Roma 1938.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29).
- C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series (...)*, Monasterii 1913-1914, 2 voll.
- G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo*, in G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio*, Roma 1988, II, pp. 419-690.
- G. Falco, *La signoria dei Caetani (1283-1303)* (1928), in G. Falco, *Albori d'Europa. Pagine di storia medioevale*, Roma 1947, pp. 293-333.
- S. Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta*, Napoli 1903.
- A. Jamme, *Renverser le pape. Droits, complots et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident, in Coups d'États à la fin du Moyen Âge?*, a cura di F. Foronda, J.-Ph. Genet, J.M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 433-482.
- A. Kiesewetter, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 39-50.
- É. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967 (Paris 1954).
- S. Marino, *Gaeta, Archivio storico comunale*, in *HistAntArtSI. Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*, ERC project, diretto da B. De Divitiis, *Database, Archivi*, < [http://db.histantartsi.eu/web/rest/Scheda Archivio/8/](http://db.histantartsi.eu/web/rest/Scheda%20Archivio/8/) [31 gennaio 2021].
- E.I. Mineo, «Faire l'université». *Délimitation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Consensus et représentation*, Actes du colloque (Dijon, 2013), a cura di J.-Ph. Genet, D. Le Page, O. Mattéoni, Paris-Rome 2017, pp. 497-509.
- C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461.
- S. Morelli, *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins: vers une culture politique?*, a cura di Th. Pécout, Roma 2020, < <http://books.openedition.org/efr/6662> > [31 gennaio 2021].
- G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Atti del convegno di studio, Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998, a cura di E. Menestò, Spoleto 1999, pp. 11-35.
- D. Passerini, *Circa expeditiones arduas. L'ufficio di vicegerente sotto la dinastia dei Durazzo*, in «Studi di storia medioevale e diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 111-169.
- L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma 1910-1967, 17 voll. (Freiburg im Breisgau 1886-1933).
- S. Pollastri, *Enquête sur les droits de justice de l'aristocratie napolitaine (XIV-XV siècles). Quelques exemples*, in *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles: théories et pratiques*, a cura di J.-P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, Roma 2005, pp. 279-305.
- Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, Perugia- Sancasciano Val di Pesa 1922-1932, 6 voll.
- Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1951.
- I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. Lopez Rodriguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
- Le relazioni commerciali tra Genova e Gaeta nel tardo Medioevo*, a cura di P. Schiappacasse, Gaeta 2001 (Collana storico documentaria del comune di Gaeta, 4-5).
- Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704)*, a cura di B. Capasso, Napoli 1884.
- H. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012 (The Medieval Mediterranean, 94).
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018 (Regna, 4).
- F. Senatore, *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries*, in *Urban Hierarchy: the Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo González et alii, Turnhout, in corso di stampa.

- F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009, pp. 447-520.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, 2 voll. (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145.
- F. Senatore, *L'itinérance degli aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 nov.-1 déc. 2001, a cura di A. Paravicini Bagliani *et alii*, Lausanne 2003, pp. 275-325.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia. 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di J. Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
- Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae*, Roma, fratelli Dorico, 1549 (ed. anast. Terracina 2006).
- F. Storti, «Fideles, partiales, compagni nocturni». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 61-94.
- P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015 (Istituto italiano per gli studi storici, 65).
- P. Terenzi, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 619-653.
- P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «Archivio storico italiano», 177 (2019), pp. 95-125.
- P. Terenzi, *Opere pubbliche e organizzazione del lavoro edile nel regno di Napoli (secoli XII-I-XV)*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 119-138.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège, extraits des Archives du Vatican*, Roma 1861-1864, 3 voll.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonesa*, Napoli 2003.
- G. Vitale, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonesa nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51 (2010), 1, pp. 53-72.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, I, Napoli 1986, pp. 9-86.
- G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001.

Maria Teresa Caciorgna  
 Università degli Studi di Roma Tre  
 mtcaciorgna@gmail.com